

Elisabetta Populin

Pordenone ed il suo fiume



Elisabetta Populin

Pordenone ed il suo fiume



Con il contributo del Comune di Pordenone

Progetto editoriale: EFASCE Pordenone

Progetto grafico ed impaginazione : graffio•pn

Foto: Archivio Argentin e Archivi privati



Elisabetta Populin, nata a Venezia nel 1960, città dove vive e lavora, da famiglia paterna di origine pordenonese. Il nonno Luigi detto Giovanni era nato a Pasiano di Pordenone.

Laureata in architettura all'Università Ca' Foscari di Venezia.

Titolare di cattedra di Storia dell'Arte al Liceo Classico Marco Foscarini di Venezia e docente a contratto di Storia dell'Architettura all'Università di Ca' Foscari a Venezia.

Ha conseguito a Roma la specializzazione in "Teoria e Tecniche del Restauro".

Ha curato numerose ricerche storico-urbanistiche di palazzi veneziani e ha partecipato alla schedatura dei palazzi storici di Pordenone e Sacile.

E' autrice del volume monografico "Il Ponte dell'Accademia a Venezia 1843-1986" pubblicato nel 1998.



Che ci sia un deficit di conoscenza della storia locale da parte di molti pordenonesi, credo sia cosa nota.

Il fenomeno non riguarda solo il nostro ambito, ma è di carattere più generale e interessa la storia italiana e mondiale con le sue vicende e i suoi personaggi.

Il problema, come si usa dire, “sta a monte” e chiama in causa la scuola e i suoi programmi che, come sono ora strutturati, non rappresentano quel supporto culturale che fa crescere la coscienza di un popolo, crea il suo spirito di appartenenza, ci fa riconoscere eredi di una memoria condivisa.

Stesso discorso vale per la storia locale, di cui si sta per fortuna occupando, specie negli ultimi anni, un numero crescente di istituti, enti e associazione con la collaborazione di studiosi e giovani ricercatori.

E' una tendenza che va salutata con grande favore perché crediamo che la diffusione degli studi e delle ricerche su Pordenone, in tutti i suoi molteplici aspetti, siano enormemente utili alla crescita della sua comunità.

Lo sono particolarmente per una città, come la nostra, che è stata soggetta a profondi cambiamenti del suo tessuto economico, del suo assetto urbanistico e della sua composizione sociale.

E' utile anche per una maggiore coesione sociale, come obiettivo raggiungibile attraverso l'acquisizione di una migliore consapevolezza delle proprie radici e della propria identità soprattutto in una fase particolare del proprio sviluppo.

Una comunità come la nostra, se vuole continuare a progredire in modo equilibrato, deve riconoscersi in un progetto condiviso che poggi le sue fondamenta sulla sua storia e sulla sua cultura intese

come patrimonio della collettività.

Ritengo che questo contributo di Elisabetta Populin, ricco soprattutto per gli aspetti relativi ai monumenti e ai palazzi del centro storico e alla storia delle famiglie più insigni, vada nella giusta direzione in quanto, muovendosi nell'ottica della valorizzazione del suo patrimonio storico e artistico, ribadisce il valore fondamentale della sua identità storica e culturale.

Sergio Bolzonello

Sindaco di Pordenone



Presentare il libro “Pordenone e il suo Fiume” della chiarissima professoressa Elisabetta Populin è un privilegio e un onore per l’EFASCE (Ente Friulano Assistenza Sociale Culturale Emigranti). I Pordenonesi nel Mondo quando l’avranno in mano non lo lasceranno finché non avranno letto l’ultima parola. E’ un libro serio nel contenuto storico esposto con stile chiaro e scorrevole per cui la lettura riesce agevole anche ai meno iniziati, assicurando così un’ottima riuscita.

L’autrice merita certamente una lode incondizionata per la passione dimostrata in questo lavoro e per il tempo sottratto alla sua attività.

La città di “Portus Naonis” ha origine dal fiume Noncello, un porto e un mercato voluto dagli imperatori tedeschi. Essa fu assegnata prima ai duchi d’Austria, poi agli Asburgo dal 1282 al 1508 e conservò la sua antica posizione giuridico – amministrativa anche sotto la Repubblica Veneta.

La città è sempre stata legata alle vicende del porto, del traghetto sul Noncello che garantiva il commercio tra Venezia e l’Impero Asburgico.

La presenza di commercianti di origine lombarda crearono una realtà politica cittadina molto più attiva della società feudale del Friuli quattrocentesco. Credò un mondo urbano di una forte committenza.

Vediamo sviluppare i suoi stupendi palazzi a partire dalla prima metà del ‘300 sull’asse principale della Contrada Maggiore a cui si aggiunse già nel ‘500 un altro asse l’odierno corso Garibaldi. Qui vediamo sviluppare forme architettoniche in maniera sobria. Forme prevalentemente di superfici che si basarono sull’ornato sull’eleganza dei particolari; il merito è degli artisti del periodo gotico e

rinascimentale che portarono il loro linguaggio pieno di eleganza. I palazzi segnarono il prestigio delle potenze famigliari, diventarono ornamento delle strade e trasmisero la cultura umanistica. Sulle facciate degli edifici d'impianto gotico vediamo sparire gli affreschi con decorazioni geometriche a losanghe, a tappeto e prendere posto scene mitologiche di sapore classico.

I palazzi "picti" con grandi stemmi di ascendenza patrizia non disdegnano di contenere anche fonteghi e magazzini al piano terra come nelle più celebri Ca' Veneziane dell'imprenditoria mercantile.

Pordenone è sempre stata una città e società di mercanti e di imprenditori: i Mantica, i Ricchieri, i Popaite, i Montereale, i Fontana, i Gregoris, i Spelladi, i Porcia, gli Sbrojavacca, i Tinti ecc. ecc. che esercitarono la mercanzia e il movimento di capitale "banchieri" e trascinarono con il loro esempio gli artigiani fabbri, mugnai, battiferro, battirame sorti lungo le numerose rogge che arricchiscono la città.

Ora Pordenone è una città di una forte crescita demografica economica e culturale e il suo glorioso fiume è diventato un bel parco fluviale.

Un vivo ringraziamento va all'Amministrazione Comunale di Pordenone che ha finanziato la stampa del libro e in particolare al sindaco Sergio Bolzonello che da sempre segue l'attività e lo sviluppo dell'EFASCE. Il volume sarà inviato a tutti i nostri Segretariati sparsi per il mondo. Si tratta di un libro che susciterà l'interesse di tutti coloro che hanno a cuore la storia, la cultura e l'arte del proprio territorio.

Il Segretario
Tomaso Boer

Il Presidente
Luigi Luchini



Dall'epoca pre-romana al Medio Evo

Le origini storiche dell'odierno territorio lambito dal fiume Noncello appaiono alquanto nebulose; il Candiani circa le "Origini storiche del Friuli" sostiene, infatti, che "non si può parlarne se non in modo indeterminato", tuttavia un documento del "Diplomatarum Portusnaonense" dell'Abate Valentinelli fa risalire le origini del territorio pordenonese sin ai tempi di Giulio Cesare e Nerone.¹

Tale ipotesi appare confermata dalla storiografia ufficiale che rileva la presenza delle prime comunità abitative già in epoca romana e precisamente nell'area compresa tra i fiumi Livenza e Tagliamento.

Al tempo il sistema viario partiva essenzialmente da Opitergium (Oderzo), dalla quale si diramava la Via Postumia, il cui tracciato passava a settentrione dell'odierna Pordenone, cioè all'altezza di Roraigrande, Torre e Cordenons – ove son emersi, a conferma, resti di epoca romana - ridiscendeva poi circa a Quadrivium (Codroipo), sino ad Aquileia evitando, nel tracciato, gran parte dei territori di risorgiva.

Qui, a loro volta, convergevano l'antica Via Annia, che proveniva da Altinum, dopo aver attraversato Julia Concordia, Reaticum Flumen e oltrepassato il Taliaventum (Tagliamento) presso Apicilia, la Via Julia Augusta che da nord, attraversando Iulium Carnicum e la Carnia, arrivava a mare e la Via Gemina proveniente da est.

La maggior parte degli storici sostengono che, a quel tempo, Pordenone fosse unicamente un semplice approdo di barche lungo il fiume Noncello, atto a rifornire il castrum (accampamento romano) di cui è stata rinvenuta traccia a Cordenons.

¹ – In tal documento- n° 25, anno 1283, 11 giugno – si legge: "...Rodolfo re dei romani, a petizione dei figli Alberto e Rodolfo duchi d'Austria, confermava a questa 'Terra' i privilegi conceduti appunto da Giulio Cesare e Nerone, da Federico 1° imperatore e da Enrico re dei Romani e da Federico 2° imperatore..."

Ciò non significa che la regione pordenonese fosse al tempo scarsamente popolata: la matrice latina presente ancora in molti nomi e i numerosi ritrovamenti di Torre ne sono una valida conferma.

Una particolare menzione, a questo punto, merita il conte Giuseppe di Ragogna, che dimorò nel secolo scorso nel castello di Torre, il quale, specie nel secondo dopoguerra, si dedicò con passione alla ricerca di tracce delle origini romane e, a suo dire, pre-romane di Torre.

Personalità eclettica e bizzarra, organizzò parecchi scavi lungo il corso e nei pressi delle sorgenti del Noncello a Torre, ove il fiume diventa navigabile, per rinvenire prove di romanità e pre-romanità dell'antico nucleo urbano.²

Le varie incursioni barbariche cancellarono prepotentemente ogni cosa sconvolgendo anche l'antico assetto viario.

Le vecchie vie romane, devastate, vennero abbandonate, percorse da predoni e considerate ormai malsicure per i viandanti; ecco che, allora, si preferì la via fluviale, considerata più tranquilla e sicura, che attraversava una selva intricata e quasi impenetrabile ove gli abitanti del territorio avevano trovato temporaneo rifugio dai barbari.³

Si formò, in tal modo, una piccola comunità di barcaioli e pescatori, che insediatasi lungo le rive del Noncello, diede luogo al primo nucleo di "Portus Naonis", l'odierna Pordenone.

L'origine fluviale, oltre che nell'etimologia, viene confermata dallo

2 – Vedasi le pubblicazioni del Conte Giuseppe Di Ragogna : "L'origine di Cordenons" e "Anticipazione sull'origine pre-romana di Torre" e vari articoli apparsi negli anni cinquanta sulla stampa pordenonese che testimoniano, di volta in volta, i vari reperti – es. rocchi di colonne in calcare, resti di mura...- rinvenuti in occasione dei suoi scavi lungo il Noncello. Archivio di Stato, Pordenone

3 – L'esistenza della "selva" è confermata nel 1° documento del "Diplomatarum" del Valentini ove in un decreto del 1029 dell'imperatore Corrado 2° vi si legge: "...l'imperatore Corrado a petizione della consorte Gilda, di Enrico loro figlio e di Popone, patriarca di Aquileia, dà a quest'ultimo una selva in Friuli, che incomincia al Tagliamento e finisce al mare, sotto la strada che volgarmente si chiama "Vastata Hungarorum" fino al luogo dove nasce il fiume, fino al confine esistente fra il possesso del conte Ozino, che si chiama Curtis Naonis –Cordenons- nonché il possesso della Badia di Sesto, fino al fiume Meduna, seguendo il corso fino al Livenza, che corre al mare..."



stemma stesso della città, raffigurante, appunto, una porta aperta sul mare.

Il primo documento che riferisce dell'esistenza di questo nucleo urbano è posteriore all'anno Mille, epoca in cui si riscontrava già la presenza di un porto attivo, di una probabile cinta muraria e di precisi ordinamenti municipali. ⁴

Interessante appare lo studio dell'etimologia dei luoghi: lo storico friulano Ercole Partenopeo fa derivare il termine "Noncello" da un condottiero chiamato Naone, sbarcato lungo il fiume, da cui il nome Cordenons quale Corte del Naone, allora centro dell'accampamento romano. ⁵

⁴ – al 20 maggio 1189: la cessione da parte di Ottone, Duca di Stiria, dei suoi diritti su Pordenone e altre località limitrofe alla chiesa di San Salvatore in Muelstadt.

⁵ – Vedasi "Descrizione della patria del Friuli con le sue origini dei popoli, Città, Castelli,

Appare più probabile e meno leggendario che il fiume in antico si chiamasse “Naos” o dal greco “Naun”(nave-battello), dato che allora le coste venete erano meta di navi elleniche, evolutosi poi in “Naunzel”, indi in “Noncellus”. Le popolazioni barbare, provenienti dal nord, chiameranno la città “Portenau” o “Portenav”, traduzione nordica del latino “Portus Naonis”.

Un'altra teoria, più popolare, e sposata anche dal già citato Conte di Ragogna, sostiene che il fiume traendo origine dal torrente Cellina, che s'interra all'altezza di Montereale nella ghiaia dell'arido alveo per poi ricomparire nei pressi di Cordenons, prenda il suo nome da “Non-Cello”, cioè acque che si celavano e “ora non si celano più”.

Lo storico friulano Joppi, però, in proposito saggiamente sostiene: “...non credo che l'etimologia di questo nome possa dare una guida sicura e nemmeno approssimativa ad indagarne l'origine”.

Resta comunque certo che il termine “Portus” sta a testimonianza che Pordenone, quale porto fluviale, adempiva a funzioni economico-commerciali sin da epoche remote.

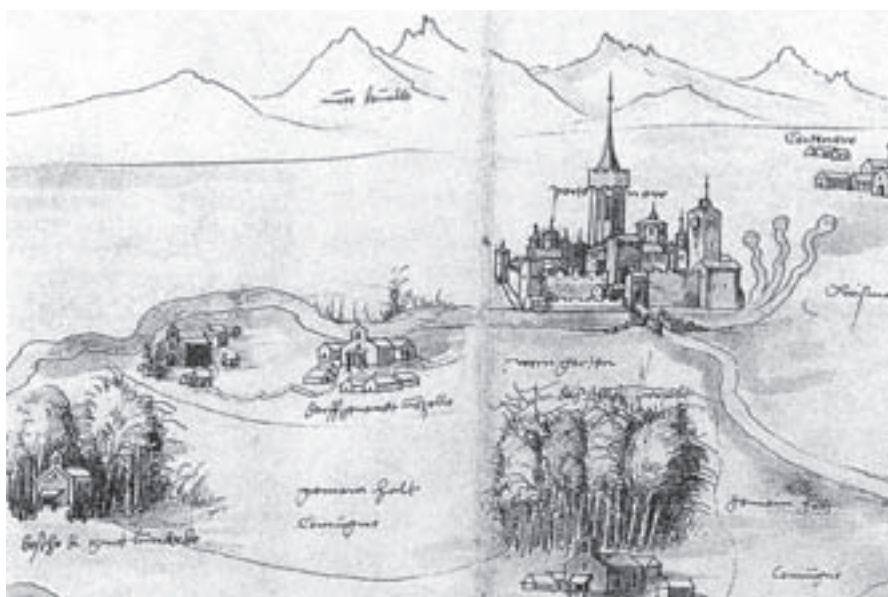
Nell'antichità i terreni adiacenti all'abitato erano soggetti a piene periodiche e non presentavano alcuna difesa; per tal motivo l'urbanizzazione si spostò sensibilmente verso nord, in posizione più sicura ove nascerà il primo vero borgo di Pordenone cioè Borgo Grande.

Il corso del Noncello, in realtà, costituì il vero trait-d'union con i vicini territori limitrofi, permettendo, di consolidare i legami politici, economici e commerciali con le città di Treviso e Venezia.

Sin da tempi remoti esisteva, infatti, un traffico di barche che sfruttava la confluenza Noncello-Meduna-Livenza permettendo così di collegare Pordenone al mare.

La politica di alleanza con Treviso si consolidò, in particolare, con la richiesta, nel 1200, da parte di Pordenone della cittadinanza

ecc...”- Udine 1604



trevigiana per godere di eventuale protezione in caso di attacchi nemici. Nello stemma di Treviso, infatti, si legge: “MONTI MUSONI PONTO DOMINORQUE NAONI” (“Il mio dominio ha per confini il monte, Il Musone, il mare e il Noncello”).

Tale alleanza non trovò il favore del Patriarca di Aquileia, che non vedeva di buon occhio l’affermarsi di questa attività portuale, e in guerra con Treviso, nel 1220, assalta Pordenone, né brucia il porto e parte delle ville adiacenti.

Il 30 settembre 1221, a Bologna, il legato pontificio Hugone, Vescovo di Ostia e Velletri, sentenziò che il Patriarca, per i danni arrecati, doveva risarcire Pordenone con 5.000 marchi d’argento: “Pro damnis illatis civibus de Portunaone idest pro toto portu destructo et combusto”.

L’ingente somma stabilita dimostra l’importanza di cui godeva allora la città di Pordenone grazie all’attività portuale.

Dopo questi eventi storici la città fu ricostruita in legno, fortifica-

ta e a futura difesa venne eretto un castello nel punto più alto nel terrapieno a Nord-Est del porto, tra le due rogge che scendono da settentrione verso il corso d'acqua : la Motta.

In due documenti veneziani del 1223 e del 1225 si riscontra la ritrovata prosperità economica della città fluviale e si riconosceva la dipendenza di Pordenone dal duca d'Austria e di Stiria. ⁶

Le merci che transitavano per tale porto pagavano, allora, un dazio concesso da Leopoldo e confermato nel 1232 dal duca d'Austria Federico 2° di Babenberg a Ulderico Ritter di Ragogna : “..Turrim nostram et mutam(dazio) in Portusnaonis”.

Un'ulteriore testimonianza dell'intensa attività dello scalo fluviale in epoca medioevale fu il passaggio, nel 1251, del re Corrado 4° di Germania diretto in Puglia con un fitto seguito di milizie. ⁷

Pordenone venne nuovamente distrutta da un incendio nell'agosto del 1318 che, favorito dalla calura estiva, si propagò facilmente. A seguito di tale evento la città fu ricostruita in mattoni con aiuti provenienti d'oltralpe; a questo periodo risalgono, infatti, i suoi monumenti più significativi: il duomo, il municipio, il campanile.

Nei secoli successivi la storia pordenonese conobbe intrighi, carestie, cospirazioni, minacce interne come la maggioranza delle città italiane, ma godendo dei proventi dell'attività portuale e del privilegio di essere “isola imperiale” nel territorio del patriarcato d'Aquileia consolidò nei secoli la sua sicurezza economica. ⁸

Navicelle e barconi sfruttavano la natura pianeggiante del fiume,

6 – Viene citata una obbligazione fatta da Gilbertino da Prata e presentata in Pordenone a favore di un gruppo di mercanti veneziani per un totale di 110 monete e di un sequestro accordato a Marino Naizo di Murano sui beni degli uomini di Pordenone per risarcirlo di un credito che vantava verso il cavaliere Ivano da Pordenone. Archivio di Stato, Venezia

7 – E' inoltre da ricordare anche un documento con il quale Federico di Pinzano e Martino di Montereale risultano arbitri dei dissidi sorti tra i Pordenonesi e i nobili signori di Prata e Porcia, che sentenziarono il 1 agosto 1273 che quest'ultimi potevano edificare un ponte sul fiume, in qualità di possessori di entrambe le rive, ma in modo da non impedire il transito delle navi dirette a Pordenone.

8 – Il 28 maggio 1373 i conti di Prata confermarono l'esenzione delle navi da ogni dazio.



la sua larghezza costante, la moderata velocità della corrente e la modesta profondità, tanto che le imbarcazioni circolanti non superavano le 70 tonnellate, stazza tutt'altro che trascurabile per l'epoca.

L'approdo fluviale arrivava, in epoca medioevale, sotto le mura della città, in prossimità del ponte che portava fuori dalla "Porta del Friul" o "di Sotto", mentre in età successiva si spostò l'approdo due miglia più a valle, preso la "Doana" ove confluiva nel Noncello la Bretella che "..conduce le fagherie giù dai monti".

Il dazio di pedaggio detto "Muda" dal tedesco "Purchmute", veniva pagato al castello.

Il Noncello e il suo porto divennero, così, l'anello di congiunzione con i paesi alpini, essendo in diretta comunicazione con tracciati viari secolari dai quali i pordenonesi erano esenti da pedaggi, in virtù del privilegio concesso loro nel 1368 dal duca d'Austria Alberto 4° d'Asburgo poi riconfermato nel 1405 dal duca Guglielmo.

Arrivava a Pordenone anche la "Strada del Canale" (detta anche del ferro) che attraversando Cordenons, Spilimbergo, Ragogna, Ospedaletto o Venzone, oltre la Chiusa giungeva in Carinzia sino a Villach. Da qui si proseguiva attraverso la valle della Drava o si poteva deviare a Nord verso St. Veit e Freisach alla volta di Neumarkt in Stiria, indi nella valle della Mur a Schenfling. Giunti a tal punto confluivano tre strade, una delle quali per il fiorente mercato di Judenburg, indi per Bruck alla volta di Vienna.

Appare del tutto evidente come questo piccolo porto fosse collegato ad un importante reticolo stradale austriaco e costituisse per i paesi d'oltralpe l'avamposto verso l'Adriatico.

Pordenone era, inoltre, coinvolta nel commercio del sale proveniente da Trieste via mare e via fiume.

Nel 1454, a tal proposito, l'imperatore Federico 3° costruiva in città una "camera del sale" istituendovi il monopolio escluse 7 ville del circondario e affidandone il trasporto a tal Daniele Mantica.

L'ulteriore sviluppo commerciale favorì, nel 1493, il restauro e l'ampliamento del porto ad opera di Mastro Periro "muraro de Padova".⁹

Appare del tutto evidente come il Noncello sia stato, fin da epoche remote, una via di comunicazione nevralgica tra il Veneto e il Friuli e abbia permesso il florido consolidamento economico della Pordenone medioevale.

⁹ – Il nuovo porto "de muro scarpato cum ugere.." era di 47 passi di lunghezza, da 10 a 11 di altezza e di 3 pietre di larghezza, cominciando a valle dell'esistente. La Comunità pordenonese fornì: "omnia et singola apparata exigentia, cum manualibus seu operariis dictis convenientibus.."

PORDENONE E LA SERENISSIMA

Nel 1420 il Friuli venne conquistato dalla Repubblica di San Marco, ma Pordenone mantenne ancora per un secolo il privilegio di “isola imperiale”, che le permise di non essere coinvolta nelle guerre tra Venezia e i Turchi e consolidare ulteriormente il suo benessere economico.

Tra il 1508 e il 1515, in occasione della guerra tra Massimiliano d’Austria e Venezia, la città passa più volte di mano tra i due contendenti, finchè, nel 1516, la pace di Worms la assegna definitivamente alla potenza lagunare.

Nei successivi tre secoli di dominio veneto, Pordenone si espanse oltre le mura e il suo fiume, mantenendo, pressoché intatti, i propri ordinamenti comunali.¹⁰

Concessa poi in feudo a Bartolomeo Liviano D’Alviano, generale che aveva comandato le truppe della Repubblica di San Marco contro Massimiliano, Pordenone subì la tirannia di questo nuovo signore alla cui corte sorse anche un cenacolo letterario frequentato da illustri uomini dell’epoca, quali il Navagero, il Fracastoro, l’Emiliani, il Cotta, che nel proprio emblema recava il “Naucelus”.

Nel 1537 estintasi la famiglia D’Alviano, Pordenone passò, per ben 260 anni, sotto dominio diretto della Serenissima, governata per mezzo di un Provveditore, vivendo in modo tranquillo, abbellendo i propri palazzi e arricchendosi sempre grazie al fiorente commercio fluviale; alla città vennero, infatti, riconfermati anche da Venezia gli antichi privilegi di autonomia concessi dai Duchi d’Austria.

10 – “...Pordenone è un Castello de la Patria del Friul di l'imperator in mezzo di tutti lochi de la Signoria nostra, et vi è un Capitano mandato per l'imperator a ducati 500 l'anno il quale abita nel Castello che è molto forte in Pordenon è bellissimo pieno di case con una strada molto larga, se entra per una porta e si esce da un'altra, va in longo. E' protetor S.Marco; li è uno Podestà che da rason de li concittadini propri, i quali lo eleggono per so suo Consegio. A una bella chiesa di S.Marco, vi son furlani e nessun tedesco. Circonda un mio; da una banda il castello fortissimo; una porta si chiama la Trevisana, l'altra quella del friul, ovvero de sora e di sotto... Qui in Pordenone è una bella lozza e piazza. Fuori della porta è un'acqua chiamata Navicello, la quale viene poco sora di Pordenon cioè tre mia et va alla Tisana loco di Mammaria Vendramin patrizio nostro compro dal Malombra dove ha giurisdizione...”- Da “Itinerario del 1482 in terraferma veneziana” di M. Sanudo



Nonostante tale benessere non mancarono negli anni piene rovine del Noncello e del Cellina che distrussero più volte i raccolti trascinando a valle ingenti quantità di legname, ma Venezia considerò sempre Pordenone importante punto nevralgico nei propri commerci con i paesi d'oltralpe.

Nel 1486, sotto il Prefetto Gradonico, si aprì un canale detto "Bretella", rivestito in ciottoli nel 1640 grazie al nobile veneziano Zuanne Correr, lungo 26 chilometri, per far defluire la legna da ardere dai monti sino al porto del Noncello ove si trovava l'imbarco immediato alla volta di Venezia.

Le industrie venete, tramite questo canale, ricevevano velocemente ed economicamente il legname dai boschi.

Nascevano, allora, i primi "molini" demaniali per la macinazione del grano, a cui si aggiunsero in breve le officine per la lavorazione del ferro e del rame (es. Maio della Valona, Maio delle Roie, ecc..), per "follar panni di lana", spuntarono cantieri e "scodellari".

Il Noncello, anche in questi anni, continuò l'antico uso come scrisse nel 1567 il conte Girolamo di Porcia nella sua "Descrizione della Patria del Friuli": "...il Noncello era navigabile fin vicino alla terra (di Pordenone), onde da Venezia tutto si porta..."

Verso la metà del Seicento Venezia istituì un servizio postale fluviale "ordinario pubblico e privato" per Venezia, mentre quello via Gorizia e Vienna avveniva via terra con un servizio di diligenze.

Il postino del Noncello partiva da Pordenone al martedì all'ora nona e da Venezia il venerdì all'ora terza dalla Riva del Carbon a Rialto, arrivava a Pordenone il sabato, giorno di mercato, e doveva distribuire subito la posta.¹¹

Il 13 febbraio 1694 si disciplinò il servizio di barche che animavano

11 – Il portaletere del fiume riceveva 20 ducati annui e doveva offrire una mallevaria di 200 ducati, percependo due soldi ogni lettera diretta dai privati e un ducato per le somme di denaro fino a 100 ducati, per somme superiori a 20 soldi, per ogni 100 ducati, per denari fino a 25 pezzi un "bezzo" ognuno, oltre questa somma 20 bezzi ogni 100 pezzi.



il fiume: risultava composto da 24 barche o “Libertà” più una del Pio Ospedale della Pietà; passò poi a 30 unità più una quando al traghetto di Pordenone, Porto Buffolè e Motta vi si aggiunse Meduna.

Il 24 settembre 1701 si decretò la divisione del traghetto di Pordenone in due tronconi: l'uno diretto verso il Trevigiano, l'altro per il Friuli.

I marinai pordenonesi erano riuniti in una corporazione detta “Fraglia”, che il 12 novembre 1701 approvò la prima regolamentazione di 19 articoli e il riconoscimento legale del traghetto di Pordenone.

Erano rappresentati analogamente a quanto avveniva a Venezia per la comunità dei pescatori e marinai Nicoloti, da un “Gastaldo Grande” che restava in carica un mese, da due compagni che lo aiutavano, da due sindaci e a Venezia da un altro Gastaldo che percepiva 20 ducati l'anno. ¹²

La confraternita aveva regole assai severe: divieto assoluto, pena

¹² – La “Fraglia” si riuniva in città nel giorno di Pasqua per votare e perché fosse valido il voto dovevano essere presenti i due terzi dei componenti. Il loro protettore era San Nicolò, al quale venne dedicata una cappella nel Duomo di Pordenone, ove ogni 6 dicembre (San Nicolò) si celebrava una messa cantata in suo onore.

la bruciatura della barca e sei mesi di prigione, a chiunque non appartenesse ai traghetti di Pordenone e Porto Buffolè di navigare lungo il Noncello, Meduna, Livenza, Montegan e Fagnigola. Per tale uso esclusivo dei fiumi e canali i confratelli versavano al fisco veneziano un canone per godere di tale “Libertà”.

Il Senato Veneto, che seguiva con attenzione tale attività pordeonese, il 1° settembre 1702, emanò una “Terminazione di disciplina riguardante il traghetto ossia Fraglia di Pordenone” approvata con decreto il 25 gennaio 1703 e la successiva il 3 agosto 1792. Tra la prima e la seconda approvazione si erano verificati, infatti, vari abusi, trasgressioni, tanto che si adottò un nuovo provvedimento legislativo “...a togliere finalmente gli arbitri nei prezzi dei noli e delle mercanzie... ed assicurare li mercanti e speditor del sollecito e cauto arrivo delle stesse...” in cui si raccomandava il Consiglio della Comunità Cittadina di delegare ogni anno tre deputati (2 nobili e un popolano) in qualità di “Sovrintendenti al Traghetto di Pordenone”.

A loro volta i Gastaldi “pro tempore” del traghetto, eletti a Venezia e a Pordenone, erano obbligati a tenere “un libro bollato con il bollo di San Marco”, in cui si registravano “tutti li trasmessi colli e ogni altra cosa niente eccettuato” con nome e cognome dello speditore e destinatario, data dell’accettazione e nome del “patron di barca”.

Quest’ultimo doveva risarcire il “consegnatore di qualunque mercanzia di trasmesso od altro” e in caso di sua negligenza ne rispondeva la corporazione che era in grado di esigere il rimborso da parte del suo componente.

Il servizio settimanale si divideva in passeggeri e merci. Nel primo caso, introdotto verso il 1672, la barca era detta “corrier, o passeggera”, partiva da Pordenone per Venezia ogni sabato a mezzogiorno e ritornava da Venezia il martedì sera “..per un percorso di 150 miglia...accoglieva uomini e donne co’ loro fagotti, cioè bauli e ceste

o valisse, e stramazzo di chi ne avesse, rami, lana filata e da filare, vitelli, agnelli, capretti, selvatici e pollame...La barca poteva portare sino a 40 persone, ma spesso ne portava anche di più...v'erano persone distinte...mercanti provenienti attraverso Pontebba dalla Germania, perché per Pordenone passava la corriera che veniva da Vienna...".¹³

Da un prospetto di tariffe del 1792 è possibile avere un'idea delle merci di normale carico: "...biava di ogni genere, bottino, bombace filato e in falde, oglio, baccaladi, ballini, coiri secchi, carta, polpettoni, copì, corami, cordovani, gera vecchia, vino, canape, doghe di mazzi, formaglio, farina, faghera e fagherine, fassi da montagna, fassinelle, ferramenta, piombo, stagni, lana di Puglia, fighi, lana di campagna, lana petinata e filata, legni di Tauro e Verzin, ovi in cassa, pietra viva, pietre cotte, renghe, rame, risi, restelli, polvere (da sparo), rottami di seta, stoppa e canevo, strazze, sardelle in barile, menole salate, salamoie, scuoglieri in legno, stelle da spada, seta grezza, semole, sapone, tavole di Noghera, uva passa, capelli, scuffie..."

Partiva per Venezia soprattutto legna da ardere e le "Faghera" il gran quantità per alimentare le fornaci delle vetrerie dell'isola di Murano a Venezia, lavorati per preparare i barili di pesce salato, lana filata e non, generi alimentari, laterizi e "piera viva", caratteristici oggetti in legno d'uso domestico e rinomata terraglia.

Vista la mole raggiunta dal traffico fluviale, nel 1744, si costruì uno squero nei pressi della Dogana e della Bretella, ove la darsena era più ampia, perché l'antico porto era divenuto quasi inservibile a causa del successivo interrimento provocato dai detriti trasportati dal fiume. Difatti prima dei lavori ottocenteschi per l'arrivo della ferrovia a Pordenone, l'alveo del Noncello tendeva a variare spesso tanto che già nel 1549 si era verificato un fenomeno d'interrimento al quale si era tempestivamente posto rimedio.

¹³ – da Gian Battista Pomo "Commentari Urbani"- addì 16 agosto 1746



Nei pressi della Dogana o Dogana Vecchia, in prossimità di Borgo San Gregorio, vi era una banchina d'approdo, uno spiazzo per la sosta dei carri e delle carrozze, un palazzotto ad uso doganale e l'osteria del borgo fluviale.

Sul finire del 18° secolo i floridi commerci cominciarono a diminuire notevolmente a causa del tramontare della potenza veneziana, la fervida e secolare attività fluviale venne abbandonata al suo destino, i canali cominciarono ad interrarsi e un disinteresse governativo, sommato ad un lento degrado generale, si verificò per lo storico "Traghetto di Pordenone".

DA NAPOLEONE

ALLA FINE DEL DOMINIO AUSTRIACO (1797-1866)

Le vicende napoleoniche scossero il Friuli da uno stato di torpore, ma i frenetici eventi politici che seguirono ne frenarono lo sviluppo

economico, edilizio e demografico.

Il 17 ottobre 1797 con il trattato di Campoformio firmato a Villa Manin di Passariano, che segnò la fine della Serenissima, Napoleone Buonaparte cedette il Veneto e il Friuli all’Austria. Nonostante il trattato di Luneville del 9 febbraio 1801 considerasse Pordenone sotto l’orbita imperiale, la città si governò praticamente da sé sino al 26 dicembre 1805, cioè sino a quando entrò a far parte del Regno d’Italia, divenendo capoluogo del Distretto del Noncello. Venne poi annessa al Distretto di Passariano, poi a quello del Tagliamento rimanendo sede di una Viceprefettura.

Tramontata l’epopea napoleonica Pordenone, nel 1815, ritornò all’Austria diventando capoluogo del 7° Distretto della Provincia di Udine.

Fu sotto quest’amministrazione efficiente che la città del Noncello potè compiere un vero e proprio salto di qualità a carattere urbanistico, economico e infrastrutturale. Determinante diventò la creazione di due nuove arterie viarie di grande importanza: la realizzazione della strada detta “Napoleonica”, voluta, appunto, da Napoleone ma eseguita dagli austriaci, e di lì a poco la creazione della linea ferroviaria Pordenone-Treviso che completava la direttrice Venezia-Udine.

I pordenonesi desideravano che la nuova arteria stradale attraversasse la città, ma dopo numerose polemiche si deviò il tracciato lasciando la città a destra, attraversando così la zona acquitrinosa a nord-est, proseguendo poi a rettilineo sino alle rive del fiume sul quale venne costruito un bellissimo ponte in pietra che attraverso Borgo Meduna portava verso Udine.

Dopo questa realizzazione a ovest della città ebbero inizio nel 1855 i lavori per la creazione della ferrovia. Fu un’opera assai dispendiosa, dati i continui dislivelli del terreno, che mutò in breve tempo l’aspetto del paesaggio originario. Venne, inoltre, gettato un ponte ferroviario ad una sola arcata con 14 metri di luce a livello del fiume Noncello.

Tali innovazioni infrastrutturali diedero un nuovo impulso alla città aprendo una nuova era commerciale.

Già dal 1803, data la confusione generata dall'irruenza delle vicende storiche, la "Corporazione dei marinai di Pordenone" che aveva allora 102 anni, si sciolse sotto Vincenzo Calligaro suo ultimo Gastaldo.

Con la cessazione del traghetto ogni cosa, legata alla via fluviale, andò in poco tempo in rovina, in quanto tutti i traffici vennero dapprima dirottati sulla "Napoleonica" poi Pontebbana che portava direttamente a Udine e poi smistati per via ferroviaria.

Il trasporto fluviale apparve per i nuovi tempi lento, obsoleto e divenne del tutto occasionale. Il trasporto delle merci via fiume durò sino alla 1° Guerra Mondiale e era limitato, quasi esclusivamente, a fosfati, che scaricati alla Dogana, servivano essenzialmente alla vicina fabbrica Concimi di Vallenoncello.

Durante l'ottocento Pordenone vide un continuo sorgere di iniziative industriali, in particolare nel campo tessile.

La particolare conformazione del territorio pordenonese, solcato da ricchissime sorgenti d'acqua, fiumicelli e ruscelli, permise, in breve, all'industria cotoniera, sviluppatasi in Europa agli inizi del 19° secolo, di trovare in questo ambito una sede particolarmente idonea, sia per l'umidità dell'aria, che per le varie possibilità di ricavare dall'acqua forza motrice, imbrigliandola in numerosi salti, laghetti artificiali e sfruttando il naturale dislivello del terreno.

Nel 1811 Giuseppe Galvani inaugurò a Pordenone un nuovo stabilimento di ceramiche che inizialmente occupava la chiesetta di Sant'Antonio, ove vennero installate le prime fornaci e argille prelevate dalle sacche del Noncello, e contava solo 12 operai. In pochi anni l'attività della fabbrica si sviluppò al punto che nel 1827 gli operai divennero 80, nel 1872 salirono a 120 e alla fine del secolo contava ben 250 maestranze.

I prodotti della ceramica “Galvani” utilizzavano le più moderne tecniche meccaniche e chimiche; la fabbrica, in continua espansione, nel 1823 cominciò a produrre terraglia fine bianca, detta “d’uso inglese”, nel 1845 iniziò la decorazione a riporto sotto vernice, nel 1888 venne introdotta quella soprasmalto.

Sempre la medesima ditta “Andrea Galvani”, a fine settecento, aveva anche acquistato da patrizi veneziani due cartiere : una a Pordenone, l’altra a Cordenons che sfruttavano entrambe la forza idraulica.

Un’altra cartiera detta “Trevisan” era situata presso l’ultimo salto del Noncello, della quale si ignora la data esatta di fondazione, ma che fonti storiche datano prima del 1585. Agli inizi produceva carta straccia, ma quando nel 1890 vi subentrò la ditta “Carlo Lustig” di Trieste la fabbrica si sviluppò notevolmente. La cartiera era alimentata dalla roggia Codafora e dall’acqua del Noncello per una potenza complessiva allora pari a 50 cavalli.

L’attività principale che caratterizzò la produzione ottocentesca pordenonese fu, però, quella tessile.

Nel 1840 a Torre, sui terreni del feudo dei conti di Ragogna, si insediarono le ditte di filatura di cotone dei fratelli “Beloz e Blanch” di Trieste. Iniziata come attività di modeste dimensioni, convertitasi in società anonima, ingrandì poi lo stabilimento, usufruendo, per l’energia motrice, esclusivamente delle acque del Noncello. Posta su un dislivello della valle del fiume, la fabbrica traeva forza motrice da una caduta libera di 3,25 metri, ottenuta deviando le acque in un apposito canale e offrendo “una forza maggiore di quella stessa che vi si ricercava”.

Nello stesso periodo, nel 1846, a Rorai si insediò una tessitura di cotone alimentata dallo stabilimento di Torre per i filati e da una turbina posta sulla caduta del lago di Rorai grande. Tale edificio fu distrutto da un incendio nel 1860, ricostruito, e unito alla filatura

di Torre, diede vita alla “Filatura-Tessitura-Tintoria di Pordenone”.

Tra il 1858 e il 1859 il settore tessile pordenonese attraversò una grossa crisi dipendente da quella economica già in atto dal 1850, aggravata poi dalla guerra di Secessione Americana 1861/64, che comportò il blocco quasi totale delle importazioni di cotone grezzo proveniente dagli Stati Uniti, mettendo in ginocchio l'intero comparto cotoniero per mancanza di materia prima.

E' del tutto evidente la profonda metamorfosi che subì il territorio pordenonese a partire dall'ottocento con l'avvento della rivoluzione industriale.

Le attività produttive, che si intensificheranno dopo l'unità d'Italia, stravolsero equilibri consolidati che per secoli avevano caratterizzato il territorio pordenonese.

Il fiume Noncello da snodo fondamentale di un antico sistema



viario divenne in breve tempo “fonte” di energia motrice, vera protagonista dell’ormai irrefrenabile processo di industrializzazione della regione.

DALL’UNITÀ D’ITALIA ALLA PRIMA GUERRA MONDIALE (1866/1915)

Il decennio compreso tra il 1850 e il 1860, a Pordenone, fu ricco di profonde innovazioni.

Nel 1852 venne costruito il campanile di San Giorgio, nel 1853 si iniziò il Viale della Stazione, il 30 aprile 1855 venne inaugurata la ferrovia per Venezia, nel 1856 si costruì il mercato bovino, nel 1858 venne introdotto l’uso del telegrafo e si edificò l’ospedale, nel 1859 fu la volta dell’Ufficio Postale.

Nel 1866 Friuli e Veneto vennero annessi al Regno d’Italia.

Pordenone iniziò, così, una rapida ascesa. Si intensificò lo sfruttamento delle risorgive e dei numerosi corsi d’acqua a scopo industriale e, di conseguenza, si verificò un forte incremento demografico tanto che la popolazione risultò in breve raddoppiata.¹⁴

Gli stabilimenti diventarono i primitivi nuclei di espansione urbana attorno ai quali sorsero piccole attività artigianali circondate da casette operaie, che crearono una caotica dilatazione dell’abitato.

Pordenone veniva definita “la piccola Manchester del Friuli” e divenne il nucleo economico-produttivo trainante della destra del Tagliamento.¹⁵

¹⁴ – La città agli inizi dell’ottocento non superava i 5.500 abitanti; alla fine dello stesso secolo raggiungeva le 12.000 unità

¹⁵ – “Pordenone esiste in un luogo irregolare in pendio, circondato da correnti d’acqua numerose limpidissime, perenni e grosse, che costituiscono un immenso tesoro di forza a buon mercato, del quale non può vantarsi nessuna città del Veneto, se si eccettui Treviso...Basta notare che la quantità d’acqua la quale sorge nel dintorno di Pordenone è tanta da formare il breve fiume Noncello, capace di portare barche di 75.000 Kg. Le correnti d’acqua di Pordenone sono una forza, che usfruttata, formerà la ricchezza dei posteri, deve fare di questa città un italiano Manchester... da relazione dell’ Abate Vincenzo Marini letta nella seduta del Consiglio Comunale del 25 novembre 1867



Il 30 settembre 1888, prima tra le città del Friuli e d' Italia, ricevette la luce elettrica; la Società Elettrica Pordenonese (S.P.E) sfruttò salti d'acqua e laghetti artificiali, estese la rete attingendo poi alle centrali che si costituirono sulla linea dei fontanili.

Al momento dell'unità d'Italia, nell'industria pordenonese, il primo posto nella produzione spettava al settore tessile, in particolare quello cotoniero.

Nel 1866, nello stabilimento "Filatura, Tessitura e Tintoria di Pordenone". la lavorazione del cotone si svolgeva a ciclo, ormai, completo.

Vi erano, inoltre, altre attività artigianali del tessile, quali ad esempio la "Tintoria Quaglia", fondata all'inizio dell'ottocento dal chimico Giuseppe Quaglia alla quale un suo discendente, nel 1866, aggiunse una tintoria e una tessitura.

Al tempo l'industria serica si limitava alla sola filatura, poiché risentiva fortemente della crisi provocata dall'atrofia del baco verificatasi tra il 1858 e il 1868.

Nell'anno dell'unità d'Italia il ruolo per la tassa sulle filande, varato dall'allora amministrazione comunale, contava nella zona l'esistenza di 10 filande a conduzione familiare.

Nei pressi del Noncello, oltre alla fabbrica di stoviglie "Andrea Galvani" e alla cartiera "Trevisan", poco fuori le mura, si trovavano il "Maio della Vallona", secolare officina di battirame e battiferro, una fabbrica di concia pelli e cuoi, un laboratorio per la purificazione dell'oro e argento, ben cinque mulini a grano, una segheria, un torcitoio di olii medicinali, una tipografia e botteghe di vario genere.

Gli anni settanta videro la netta preminenza dell'attività agricola e cotoniera. Dopo il 1870, conclusasi la crisi del baco, il numero delle filande salì a ventisette.

Negli anni post-unitari le potenzialità energetiche di Pordenone erano lungi dall'essere interamente sfruttate come scrisse in merito un cronista del "Il Tagliamento" il 21 aprile 1874 osservando le acque del Noncello nei pressi della Vallona: "...Quanta acqua, quanta forza motrice sprecata, scorrente lì inoperosa...Dio il volesse che quell'acqua benedetta non scorresse invano, e che collo travolger le ruote di uno stabilimento meccanico industriale creasse nuova fonte di ricchezza al nostro paese, chiamando braccia al lavoro, che ora forse si stendono supplicanti per un tozzo di pane...".

Nel 1875, in un'area fuori città sulla riva sinistra del fiume lungo la strada "Napoleonica", sui fondi paludosi detti delle "Melosette", per volontà del finanziere e industriale milanese Amman, sorse un nuovo cotonificio che assunse la denominazione "A.Amman &



Wepfer” di proprietà di Alberto Amman e Emilio Wepfer.¹⁶

All’apertura, lo stabilimento contava già 5.000 fusi di filatura, quadruplicati negli anni successivi, “fino al massimo utilizzo della forza”.

Dieci anni dopo, nel 1885, data l’incidenza della domanda, si decise di creare un ulteriore opificio a Fiume Veneto quale filiale.

Nel 1893, il fabbisogno energetico della fabbrica era tale che la forza ricavata dal corso superiore del Noncello non risultava più sufficiente; si creò, allora, sfruttando tutti i corsi d’acqua che irrigavano la località detta della “Burrida”, un lago artificiale di circa 160.000 metri cubi d’acqua. Questo, tramite un apposito canale, con un salto di sette metri, azionava un’enorme turbina che sviluppava

16 - Scrive a proposito Il Tagliamento dell’11 settembre 1875: “...la nostra città avrà tra breve un altro stabilimento industriale di grande importanza. Si tratta di una filatura e tessitura di cotone di generi diversi però di quelli che la filatura e tessitura di Torre e Rorai lavorano. La nostra popolazione augurando prosperità alle esistenti industrie salutò festosamente l’annuncio della nuova. Gli egregi industriali troveranno tra noi la più lieta accoglienza ed il maggior appoggio. Siano i benvenuti.”



una forza di circa 300 cavalli.

Alla fine dell'ottocento, date le innovazioni tecnologiche apportate, i due cotonifici Amman di Pordenone e Fiume Veneto, contavano rispettivamente 1.600 e 1.700 operai.

L'annessione al Regno d'Italia, però, comportò una crisi nel comparto cotoniero pordenonese, in quanto si risentì immediatamente dell'agguerrita concorrenza delle filature lombarde, piemontesi e liguri; la città del Noncello rispose intensificando i ritmi di produzione con una immediata ricaduta positiva sull'occupazione.

Le industrie lombarde, però, a loro volta godevano di un avanzato livello di sviluppo tecnologico, che rimandò in crisi, negli anni settanta, l'industria della bassa friulana.

Il cotonificio Amman ne risentì fortemente, al punto che, nel 1887 venne rilevato da una società di capitalisti con sede a Venezia, composta da Banca Veneta di Depositi e Conti Correnti, Herrmann,

Barbieri, Jacob Levi & Figli, E. Treves, che a sua volta la cedette, nel 1894, alla società “Cotonificio Veneziano” sotto la cui orbita passarono gli stabilimenti di Torre e Roraigrande, che al tempo contavano in totale 1.600 dipendenti.

Tale società aveva, contemporaneamente, fatto anche costruire, da maestranze pordenonesi, a Venezia il “Cotonificio Veneziano” a Santa Marta – ora riconvertito in sede della Facoltà di Architettura - tra il 1883 e il 1911 su progetto di Antonio Baffo e Vittorio Mazzucchelli nell’area industriale dell’ex Campo di Marte che raggiunse in breve i 1.000 occupati.

Alle ricorrenti crisi del settore cotoniero, si salvò, invece, la “Ceramica Galvani”, che nonostante la concorrenza estera e le difficoltà dovute all’istituzioni di onerose tariffe doganali post-unitarie, manteneva intatti i propri livelli occupazionali e produttivi.

Non resistette alle difficoltà economiche l’antica Ferriera della Vallona che venne chiusa nel 1881. Fu così che nel 1888 il vecchio cotonificio Amman sfruttò anche l’acqua che per secoli aveva alimentato il Majo della Vallona, “le doi rode de battiferro et una de sega..” e i pesanti martelli della ferriera vennero sostituiti da una potente turbina e da una moderna dinamo.

Fu il cotonificio Amman tra i primi a installare la dinamo bipolare “tipo superiore” per la trasformazione dell’energia meccanica in elettrica e il primo ad introdurre nella produzione l’energia elettrica.

Lo sviluppo industriale pordenonese, nei trentanni post-unitari, segnò un netto aumento dei valori occupazionali pari a 2.500 unità; il rapporto tra addetti all’industria e popolazione passò dal 14,5 % al 29,6%.

Agli inizi del novecento circa un terzo della popolazione di Pordenone era dedita a attività industriali.

Nel 1901, alla morte di Emilio Wempfer, Guglielmo Raetz, direttore tecnico dello stabilimento “Amman & Wempfer”, fondò a Cordenons

la nuova filatura Makò, che, in breve, divenne, nel primo novecento, uno dei maggiori insediamenti industriali della zona.

Tra il 1902 e il 1907, si verificò un quinquennio assai felice per l'economia italiana, in cui l'industria tessile raggiunse alti gradi di produttività, grazie a un moderno sistema infrastrutturale. Fu in tal periodo che la città di trasformò lentamente da realtà agricola a industriale, ma non riuscì ad attirare la presenza di industrie chimiche, meccaniche e elettriche in quanto la regione produttiva risultava eccentrica rispetto ai mercati d'acquisto e vendita di tali prodotti.

Per questi motivi e non potendo contare, come altre industrie del nord, sull'afflusso di capitali svizzeri e tedeschi, mancò anche l'iniziativa imprenditoriale locale legata a una mentalità ancora troppo agricola.

Fu, infatti, solo nel secondo dopoguerra che l'economia pordenonese acquistò una nuova dimensione industriale, cioè, quando, la piccola imprenditoriale locale di organizzò in modo più massiccio.

LA REALTÀ DELL'ULTIMO SECOLO

L'avvento della prima Guerra Mondiale segnò una brusca battuta d'arresto per le attività economiche pordenonesi; dopo la disfatta di Caporetto gli Austriaci devastarono la città causando danni gravissimi al patrimonio industriale, agricolo e al settore delle comunicazioni.

La ripresa post-bellica fu, per fortuna, rapida e intensa, gli stabilimenti ripresero a funzionare nel 1920 e in breve si raggiunsero i livelli di produzione del 1913.

Nel 1921 Pordenone contava circa 20.000 abitanti.

Dal censimento industriale del 1927 si rilevava che il 73,37 % della

popolazione risultava occupata nel settore tessile. Oltre alle filature di Cordenons e Torre, alle tessiture di Rorai, Pordenone e Fiume Veneto, erano attive due industrie alimentari, due fabbriche di birra, numerose imprese artigiane del legno, alcune cartiere, due industrie siderurgiche di poca importanza e poche meccaniche a carattere prevalentemente artigianale, ma numerose anche se modeste iniziative artigiane.

Tale censimento rispecchia fedelmente la situazione industriale pordenonese alla vigilia della crisi del 1929.

In questo clima di attivismo post-bellico si risvegliò anche un interesse per le antiche vie fluviali e per il vecchio porto nocellano tanto che l'amministrazione comunale prese in seria considerazione il ripristino del sistema di trasporto fluviale Noncello-Meduna-Livenza come aveva dimostrato anche la costruzione del canale della "Litoranea Veneta", che tramite la laguna di Marano congiungeva Venezia all'Isonzo.

L'antico sistema fluviale appariva allora così articolato: il Livenza navigabile per 78 chilometri da Porto Buffolè a Porto Santa Margherita sull'Adriatico, all'altezza di Tremeacque accoglieva il Meduna, a sua volta navigabile sino a Visinale di Sopra, qui sboccava il Noncello, percorribile fino alla "Dogana" e che faceva capo alla linea fluitabile del Cellina, detta "Brentella" per il trasporto delle "bore" (tronchi sciolti).

Il Noncello, in particolare, usciva dallo scarico del Cottonificio Veneziano, dopo aver raccolto le acque del canale industriale facente capo al Meduna, sottopassava la strada provinciale con il ponte, si immetteva nella bassura e in diagonale arrivava al ponte di "Adamo ed Eva", sotto la strada Santissima, correva dietro le casette di Via Codafora e i terreni della filanda, giungeva al ponte ferroviario e sinuosamente confluiva nel Meduna.

Il Comune, per ripristinare la vecchia via navigabile, elaborò un



progetto approvato il 23 dicembre 1919 dal Comitato Friulano. Lo studio e la progettazione vennero curati dall'ingegner Augusto Mior, esperto di ingegneria idraulica. I lavori vennero eseguiti a cura del Ministero delle Terre Liberate-Ufficio Tecnico Speciale di Pordenone e la direzione lavori venne affidata all'ingegner Michele Sbrizolo.

Il progetto prevedeva la sistemazione del Noncello tramite il taglio di tre anse e la costruzione di una traversa al suo sbocco nel Meduna. Questa veniva realizzata per incrementare le acque del fiume con corrispondente aumento dei fondali, allargamento dello specchio acque e diminuzione della velocità del fiume. Dalla Dogana fino a Pordenone si sarebbe scavato un canale della lunghezza di due chilometri che doveva congiungere due porti: uno nei pressi della zona ferroviaria, l'altro della strada nazionale Pontebbana, all'altezza del cotonificio Veneziano e dell'importante svincolo stradale.

Il rigurgito determinato dal Meduna avrebbe poi prodotto una notevole forza idraulica che sarebbe stata, a sua volta, convertita in energia elettrica nell'officina idroelettrica da costruirsi vicino allo sbarramento. La conca poteva permettere il transito di natanti

di circa 300 tonnellate. I due porti sarebbero stati adeguatamente attrezzati per l'uso: quello della ferrovia avrebbe usufruito di un collegamento diretto con la stazione tramite un piano inclinato e elevatori di vagoni; a tale uso venivano previste ampie banchine e un'area utilizzabile a fini industriali e commerciali.

Per la sistemazione del Noncello lo Stato aveva previsto un finanziamento di tre milioni di lire, mentre il costo totale dell'opera era preventivato di 5.200.000 lire da ripartirsi per $\frac{3}{4}$ a carico dello Stato e il resto tra gli enti interessati al progetto.

La legge 26 settembre 1920 autorizzava la spesa totale di 65 milioni di lire a carico del Ministero dei Lavori Pubblici per le opere di sistemazione idraulica del Livenza e dei suoi affluenti al fine di collegare, per via fluviale, il bacino del Livenza direttamente al porto di Venezia e alla valle del Po, oltre agli scali fluviali del Friuli.

Purtroppo gli eventi storici e economici che seguirono portarono al fallimento dell'ambizioso e articolato progetto.

In realtà i lavori del riuso del porto fluviale vennero interrotti anche a Pordenone, dove, peraltro, si erano già spesi 2 milioni di lire, si era già provveduto a espropriare le aree interessate dal progetto, si era realizzato il bacino principale e ultimato il dragaggio del fiume per opera di una ditta veneziana specializzata nel settore.

Le acque secolari del Noncello continuarono a scorrere chiare e lente, senza alcun segno di ripresa dell'antica attività fluviale. A ricordo di questo tentativo interrotto restarono una zona paludosa, destinata a essere nel progetto la nuova darsena presso la strada "Rivierasca" e il ponte a due vele di cemento armato con volta in ferro che si sarebbe dovuta aprire al transito dei natanti.

Il nuovo ponte, in sostituzione del vecchio di "Adamo e Eva"¹⁷ era realizzato da due elementi separati ai due lati dell'alveo del

¹⁷ - Il ponte sul Noncello, detto di "Adamo ed Eva" - in realtà le due statue raffiguravano Giove e Giunone - venne costruito in pietra già nel 1550. Varie volte, nel trascorrere dei seco-

fiume, ognuno dei quali era costituito in un piedritto che affondava per molti metri sotto l'alveo stesso e poggiava su palizzate in rovere. Sopra ogni piedritto una mensola si allungava per circa 10 metri sul fiume. Tra le due mensole restava compreso un varco di circa 6 metri che veniva chiuso da una piattaforma mobile in legno e ferro per il transito.

I lavori vennero eseguiti da un'impresa specializzata, a scala nazionale, in cementi armati.

Il ponte, inaugurato nel 1922, oltre al tratto rettificato del Noncello, costituì l'unica reale testimonianza di progetto realizzato prima dell'abbandono definitivo del progetto e fu testimonianza dell'avanguardia delle realizzazioni tecniche di quegli anni.

Negli anni venti, l'industria pordenonese arrivò a occupare sino a 10.000 operai, si costruirono dormitori, mense aziendali e quartieri operai, ma la crisi del '29, analogamente a quanto succedeva nel resto dell'Europa, comportò la chiusura o la contrazione occupazionale in molti stabilimenti. Aumentò la disoccupazione e buona parte della popolazione pordenonese fu costretta a emigrare all'estero.

Successivamente se da un lato, la politica economica fascista incentivò l'agricoltura, dall'altro sterminò l'attività industriale ad eccezione di quella alimentare.

A prosperare in tal periodo furono unicamente le officine automobilistiche di "Bertoja" grazie agli incrementi offerti dal regime per vincere la concorrenza estera nel settore meccanico.

Nel clima di generale riassetto urbano voluto dal fascismo, nel 1937, nonostante Pordenone non fosse compresa nell'elenco del Ministero dei Lavori Pubblici delle città italiane da risanare, si

li, venne ricostruito e rinforzato. Nel 1665 fu danneggiato pesantemente dalle piene del fiume, nel 1712 crollò, nel 1717 venne ricostruito ad opera di Falomo e Piroga. Quest'ultimo progetto si dimostrò errato e quindi fu necessario ricostruirlo nuovamente. Nel 1728 ricrollò, si sostituì quindi con un ponte in legno e solo nel 1762 il matematico bassanese Bartolo Ferracina ne progettò la nuova struttura ad una sola arcata e piloni poggianti su nuove basi.

elaborò un Piano regolatore e si provvide due anni dopo a realizzare una circonvallazione per alleggerire il traffico e, al tempo stesso, servire i nuovi quartieri.

I bombardamenti della seconda guerra mondiale danneggiarono notevolmente la città, tanto che gli alloggi distrutti e danneggiati ammontavano, a fine conflitto, a 721.

Con il secondo dopoguerra la nuova amministrazione, eletta nel 1946, dovette essenzialmente occuparsi della ricostruzione e del risanamento delle attività economiche; cominciò un rapido rifiorire delle attività, tanto che nel 1948 ben 5.000 erano gli addetti occupati nell'industria locale.

Il Comune di Pordenone acquistò vari terreni messi a disposizione da IACP, INCIS, INA CASA e si iniziò rapidamente a costruire in modo un po' disordinato.

Si rese necessario predisporre un regolamento edilizio, approvato dal Ministero dei LL.PP nel 1949. La successiva amministrazione comunale, in carica dal 1951, rispolverò il vecchio piano regolatore



incaricando, nel 1953, l'ufficio tecnico comunale di elaborarne un aggiornamento.

Nel 1957, terminata tale operazione, venne affidata la supervisione all'architetto milanese Ceruti.

Gli anni cinquanta furono contrassegnati da un forte espansionismo costruttivo dovuto a una significativa immigrazione urbana che veniva impiegata nell'industria, soprattutto tessile, sostituendo piano piano la vecchia manodopera agricola.

Nel 1953, la crisi del settore tessile, dovuta al ridimensionamento della produzione causò la crisi e la chiusura di alcune aziende, come quella temporanea del Cotonificio Veneziano, costretto ad un rapido ammodernamento degli impianti per abbassare i costi di produzione.

Il superamento di questa fase critica si ebbe con la contemporanea espansione di alcune nuove industrie, grazie ad una nuova classe imprenditoriale formatasi in seno alle attività artigianali, che riassorbendo le maestranze tessili fece decollare la Zanussi Rex, le industrie Savio e altri insediamenti produttivi

Negli anni sessanta esplose la terza fase di sviluppo cittadino; nel 1960 si approvò il nuovo Piano Regolatore, che, adeguandosi maggiormente ai canoni della moderna edilizia, permise il sorgere di nuovi complessi potenziando le reti d'accesso.

Il Noncello, in questi anni, costituì una sorta di "confine" naturale da superare; la parte di città sorta oltre il corso d'acqua ebbe un rapido sviluppo controbilanciando l'espansione settentrionale del centro urbano. Vicino alla secolare via d'acqua sorsero il moderno Policlinico, l'albergo Santini, l'asilo infantile e numerosi condomini.

Pordenone cominciava lentamente ad espandersi verso i vicini comuni di Porcia, Cordenons, Zoppola. Basti pensare che nel 1866 la città contava 7.520 abitanti e nel 1966 raggiungevano le 41.485

con un incremento pari a 33.965 unità.

Cordenons si espandeva, a sua volta, sotto la spinta delle sue industrie tessili e Porcia grazie alla presenza del colosso industriale della “Rex”.

All’inizio, nel 1916, gli stabilimenti Zanussi erano solo una minuscola fabbrica di fornelli a legna e carbone e sino al 1950 il suo sviluppo entrava nella media delle industrie pordenonesi: nel 1947 impiegava 250 persone e produceva 20.000 fornelli e cucine.

Tra il 1953 e il 1963 il gruppo Zanussi progredì in un doppio sistema di sviluppo: di tipo “verticale” – fonderia, lavorazione lamiere, trattamenti galvanici, smalterie, verniciature, premontaggio- e ”orizzontale” con articolazione di attività sussidiarie, basate sul criterio della concentrazione tecnologica finalizzata al massimo sfruttamento dei vantaggi legati alla standardizzazione.

Nel 1954, nel nuovo stabilimento di Porcia, s’introdusse la moderna produzione di elettrodomestici e nel 1960 di televisori: erano gli anni del boom economico, in breve, si aggiunsero scaldacqua, trasformatori, condensatori elettrici.

Nel 1969 uscivano giornalmente dagli stabilimenti quasi 9.000 elettrodomestici e nel 1968 la Zanussi risultava al 28° posto nella classifica delle s.p.a. italiane.

Il censimento del 1961 evidenzia l’aumento di occupati a Porcia, dovuto all’insediamento della Zanussi-Rex e della S.A.F.O.P. (officine per apparecchiature mecca-



niche) e a Zoppola ove erano in fase di ampliamento gli impianti della Ceramica SCALA, che da un dopoguerra di produzione “di tipo domestico” nel 1957 passò alla produzione di apparecchiature igienico-sanitarie.

A questo notevole sviluppo industriale dei comuni limitrofi a Pordenone si accentravano, in questi anni, le attività commerciali e i servizi registrando un grosso impulso del settore.

Il fiume silente per molti anni, si risvegliò all'improvviso, facendo risentire la sua presenza con le piene del settembre 1965 e con quelle più rovinose del novembre 1966, legate alla grande acqua alta di Venezia del 4 novembre 1966. Lo straripamento del Meduna determinò, anche per conseguente rigurgito del Noncello una pericolosa situazione che mise in serio pericolo l'abitato di Pordenone e i dintorni e fu un monito alle espansioni future.

Il rapidissimo sviluppo economico e industriale di Pordenone ha accelerato il processo di autonomia amministrativa, sempre presente com'è stato documentato nel corso delle vicende storiche.

Infatti fin da tempi remoti, in Friuli, si assisteva a una netta divisione territoriale tra le due circoscrizioni amministrative di Aquileia e Concordia che si rifletteva, in campo ecclesiastico, nelle due diocesi del Patriarcato rispettivamente di Aquileia e di Concordia.

Il territorio di Pordenone, reggendosi in autonomia con propri statuti fin dal secolo 13°, ha potuto intrattenere proficui rapporti economici e commerciali con il Nord-Est e con la vasta area danubiana, godendo di periodi di benessere fino a raggiungere l'attuale alto grado di sviluppo.

L'aspettativa di assumere il ruolo di capoluogo di provincia ha preso consistente avvio nell'immediato dopoguerra e si è realizzata il 22 febbraio 1968, superando tenaci resistenze politiche ed un tormentato iter parlamentare.

Con l'istituzione della Provincia, Pordenone ha sempre più consolidato la propria identità storica, culturale, economica e industriale diventando una città moderna e efficiente in grado di competere all'interno del panorama della Regione Friuli Venezia Giulia e con il, da sempre vicino, Veneto.

La sua storia è soprattutto vicenda dei pordenonesi che hanno permesso con il loro serio e costante lavoro l'affermarsi di questa città nei secoli, ma è anche storia indiscutibilmente legata alle silenziose acque del Noncello.





LO SVILUPPO URBANISTICO

Il primo nucleo abitato di Pordenone si insediò verso l'anno mille sull'altura alluvionale prospiciente il Noncello, al riparo dalle piene, in Piazzetta de Soto, odierna Piazzetta San Marco, e visse, da sempre, in simbiosi con il corso del fiume.

La costruzione del castello risale al 1200 circa e già a quel tempo iniziavano, per la lunghezza di due chilometri, a snodarsi le mura della città che risultavano provviste di cinque porte d'accesso e ben 18 torri.

Già allora il nucleo storico di Pordenone veniva attraversato verticalmente dalla Contrada Maggiore o di San Marco – attuale corso Vittorio Emanuele 2° - che si concludeva con i due accessi principali all'abitato: la Porta del Friuli detta anche “di Soto” in direzione del fiume che venne abbattuta nel 1837 e la Porta Trevigiana o della Bossina detta anche Arco della Posta, in direzione dell'attuale Piazza Cavour, che venne demolita in parte già nel 1816 e poi definitivamente nel 1908.

Questa arteria principale che soleava la città costituiva senza dubbio una pista o un percorso rustico di collegamento tra il porto nocellano, dietro la loggia, e l'area di Piazza Cavour in Borgo San Giorgio, luogo dal quale partivano i trasporti fluviali per il Veneto e il resto del Friuli.

L'irregolare andatura e altimetria di tale strada confermano, infatti, che si formò senza un preciso disegno urbanistico, ma doveva esercitare un ruolo fondamentale nell'abitato già dal 1291 quando si iniziò a costruire il Palazzo Comunale detto Loggia.

L'aspetto della Pordenone medioevale non è iconograficamente testimoniato. Si sa da fonti documentarie che le case erano tutte in



legno e che nell'assetto primitivo venne quasi interamente distrutta dal furioso incendio scoppiato la notte del 23 agosto 1318.

Da tale data in poi inizia la ricostruzione della città in pietra e mattoni e quindi delle cortine edilizie poste lungo la contrada. E' l'epoca nella quale sorgono il duomo, il campanile, il municipio.

Prima dell'incendio la prima cinta muraria comprendeva una superficie delimitata del castello, Piazza della Motta, la borgata San Marco con la chiesa, la contrada stessa e le annesse viuzze dette "rughe", toponomastica che si ritrova anche in alcune vie veneziane come la denominazione tutta lagunare di "campielli" spesso posti sul retro dei palazzi.

Probabilmente tra la fine del 14° secolo e l'inizio del 15° l'ampliamento dell'abitato determinò una dilatazione dell'allora cinta muraria.

Oltre alle due porte principali dotate di ponti levatoi c'erano anche quattro portelli: uno in prossimità della chiesa di San Giovanni Battista nell'omonimo Borgo San Giovanni, un secondo presso la chiesa di San Carlo in Borgo Colonna, un terzo vicino alla chiesa

dei Domenicani sulla roggia dei Molini – ora via Cesare Battisti – e un ultimo che si affacciava sul sentiero campestre che conduceva ai Cappuccini.

Le mura e il castello, per paura delle invasioni turche, vennero rafforzati dall'imperatore già prima del 1466 e poi nel 1498 conformemente alle linee di difesa delle fortezze di terra veneziane.

Nell'ottocento, nel processo di svecchiamento a cui viene sottoposta la quasi totalità delle città italiane, anche a Pordenone, la cinta muraria venne demolita quasi interamente in età austriaca post-napoleonica e l'unica traccia odierna di tale fortificazione si riscontra nel retro di Palazzo Policreti.

L'espansione verso il "contado", cioè fuori dalle mura, era iniziata già sul finire del 16° secolo seguendo un meccanismo di ingrandimento radiale.

Oltre la Porta Trevigiana venne creata una piazzetta detta "di sopra" dalla quale si snodavano a raggiera tutte le strade alla volta dei borghi, i quali verso la fine del 1700 risulteranno circondare la città secondo tre anelli concentrici aventi quale centro il Borgo Maggiore.

La contrada principale si abbellì a partire dalla fine del 1400 ai giorni nostri; i palazzi, con le loro facciate affrescate, nella loro architettura risentivano sempre più dell'influsso veneto.

Possedere un palazzo, con affaccio in contrada era un privilegio riservato esclusivamente alle famiglie nobiliari, ai grossi commercianti, agli amministratori pubblici che nella magnificenza delle loro dimore gareggiavano tra loro.

Il profondo legame stilistico e architettonico con le terre venete è, inoltre, riscontrabile nel disegno del campanile che, nella sua superba mole, si ispira strutturalmente a quello omonimo di San Marco a

Venezia e nella Loggia comunale.

La cortina edilizia di Contrada Maggiore, ove, tutt'ora, si affaccia un composito panorama di stili architettonici, risulta lunga quasi mezzo chilometro, ben 465 metri arricchita nei sottoportici da numerose botteghe.

In epoca rinascimentale si deve pensare tale arteria compresa tra due fronti interamente affrescati, secondo l'allora uso delle "case picte", di cui permangono solo pallidi resti, che al tempo appartenevano a famiglie nobili di fresco blasone.

Erano stati i Veneziani, qui come in Cadore, a diffondere tale moda dalla quale non era estranea la tradizione bizantina alla quale si sposavano ascendenze nordiche.

Molti palazzi veneziani del rinascimento, specie lungo il Canal Grande, risultavano affrescati, ma solo qualcuno, ancora oggi, ne reca pallidi resti. Tale tecnica decorativa non si sposava, infatti, al clima fortemente salmastro della città lagunare, che tendeva a sgretolare in breve tempo tali decori.

A Pordenone l'uso del colore nelle facciate, in un primitivo contrasto di losanghe bianco-rosse, si era affermato nell'epoca di transizione dal romanico al gotico; più tardi nel gotico maturo le decorazioni si evolsero in una trama più complessa formata da tetraedri o esaedri policromi sino a sfociare nel cinquecento in trame "a tessuto" di gusto articolato.

Tale successiva evoluzione compositiva richiamava il cromatismo geometrico e il disegno della marmorea facciata del Palazzo Ducale a Venezia.

Con il Rinascimento e in successiva età barocca, le facciate "picta" divennero vere e proprie quinte scenografiche, impreziosite da fregi, festoni, scorci prospettici e spesso in quell'apparato

pittorico si inserirono brani a chiaroscuro di soggetto mitologico e arcadico.

Esistevano pregevoli edifici ora scomparsi quali i palazzi Rorario e Silvestrini che sorgevano in prossimità del Municipio ove ora ha sede l'Istituto Vendramini.

Il primo venne abbattuto nel 1840 e degli affreschi del Pordenone che ne decoravano la facciata si salvò unicamente il “Ballo campestre”, conservato per lungo tempo, nell'aula consiliare del Comune e ora, da lì trasportato, al Museo Civico d'Arte di palazzo Ricchieri ; il secondo venne distrutto dal bombardamento aereo del 28 dicembre 1944.

Nonostante sia scarsa la presenza in merito di fonti storiche precise e quasi totale quella di testimonianze iconografiche, è stato possibile tracciare una mappa storica dei principali palazzi della città.





LA CONTRADA MAGGIORE

(ora Corso Vittorio Emanuele II)

LA LOGGIA

Edificio del 1291, risalente alla Pordenone di epoca gotica, eretto al tempo del primitivo consolidamento edilizio della Contrada, che conclude prospetticamente il Corso Vittorio Emanuele in direzione del Noncello.

L'antica "Lozza" era costituita originariamente da uno scarno parallelepipedo compatto privo della parte superiore, dell'avancorpo centrale e dei due pinnacoli laterali.

Conformemente alla tipologia dei numerosi palazzi civici italiani di epoca tardo duecentesca, che costituivano la sede dei poteri laici tipici dei Comuni del nord Italia, è provvisto al piano terreno di una loggia, contornata da tre ampi archi a sesto acuto, la cui ultima pavimentazione risale al 1831, che rappresentava, al tempo, uno spazio di ritrovo per la comunità pordenonese.

Il salone al piano superiore, illuminato da due eleganti trifore gotiche abbellite da un motivo ad archi intrecciati a sesto acuto, anticamente era adibito a "Fontego", cioè a magazzino per granaglie, frumento e armi di difesa della città.

Anche a Venezia, già in epoca bizantina erano numerose le case denominate "Fontego" ad uso di deposito commerciale – vedasi i rimasti Fontego dei Turchi e Fontego dei Tedeschi lungo il Canal Grande - in cui era possibile commerciare con i mercanti turchi e tedeschi in ogni sorta di merci provenienti dai loro paesi d'origine.

L'influsso veneziano in questo importante edificio è sorprendente soprattutto nell'avancorpo tardo cinquecentesco centrale che sopra il balcone a loggiato reca un orologio molto simile, abbellito con

mesi, zodiaco e fasi lunari nello spioncino, a quello posto a Venezia in Piazza San Marco sulla Torre dei Mori. La presenza sulla cima, anche qui, dei Due Mori Bianchi che battono le ore, tra i due svettanti pinnacoli gotici, è del tutto simile a quelli bronzo scuro, di dimensione maggiore, posti sulla sommità della torre veneziana che scandiscono analogamente il passare del tempo in laguna.

Dalla loggia proseguendo sul fronte destro spiccano:

PALAZZO RICCHIERI

Dal 1970 è sede del Museo Civico d'Arte di Pordenone secondo le volontà lasciate dal conte Lucio Ernesto Ricchieri di Sedrano, che alla sua morte lo lasciò in dono alla città per attività culturali.



I Ricchieri erano una famiglia di origine mercantile, di potenza economica consolidatasi nei secoli, che nel 1383 venne insignita di nobiltà dalla Casa d'Austria; nel 1468 vennero nominati Conti del Sacro Romano Impero dall'imperatore stesso in occasione di una sua visita a Pordenone.

Da recenti restauri, avvenuti negli ultimi decenni del novecento, si è potuto risalire alla storia costruttiva del palazzo. Il suo nucleo primitivo, leggibile nella parte destra dell'attuale prospetto principale sul corso Vittorio Emanuele, consisteva in una casa a torre forti-

ficata a base quadrata, secondo l'usanza costruttiva molto diffusa in Toscana, che risale al 1200, eretta per scopo difensivo all'ingresso in città dalla parte del porto fluviale sul Noncello.

Il primitivo Palazzo Ricchieri era, quindi, inizialmente un edificio compatto dal severo carattere medioevale.

La costruzione subì un primo riadeguamento funzionale in epoca quattrocentesca che lo trasforma in un palazzo vero e proprio, ampliandolo sia in senso orizzontale che verticale, realizzato in mattoni e dalla facciata affrescata. Assunse, così, le caratteristiche odierne secondo tipiche dello stile gotico veneziano a fronte tripartito. Alle aperture centrale corrispondeva il salone passante contornato ai lati da quattro più piccole sale. La facciata in epoca cinquecentesca risultava affrescata con orditura "a tappeto".

La trifora al primo piano reca un'iscrizione risalente al 1667, scolpita sul davanzale del poggolo, che riporta il nome di Ferdinando Ricchieri quale committente della successiva importante ristrutturazione avvenuta in epoca barocca. Al medesimo periodo si può far risalire anche la decorazione esterna ancora leggibile sotto il cornicione opera probabilmente del padovano Antonio Zanoni

Nel cortile interno del palazzo trovavano anticamente poste zone di rimessaggio quali stalle, locali di servizio, magazzini. Un'ampia scala in pietra porta ai due piani superiori che recano frammenti di pitture murali di epoca gotica riconducibili a più cicli pittorici, a carattere prevalentemente allegorico profano.

PALAZZO VARMO - POMO

Era detto popolarmente anche "Casa dei Capitani", però, in realtà, i capitani imperiali e i rappresentanti veneti non dimoravano qui, ma nel castello.

Costituisce un esempio di facciata affrescata a due piani più un

mezzanino. E' caratteristico, al piano terreno, per i due arconi a arco ribassato poggianti su pilastri in pietra sul prospetto principale e uno lungo il vicolo adiacente.

Il primo piano è contraddistinto da tre coppie di bifore con arco a tutto sesto ricostruite attorno al 1930, mentre al secondo sono presenti una monofora e una bifora con riquadratura ad incasso in stile gotico fiorito; tali aperture affacciavano su un fondo di decorazione geometrica policroma, visibile tutt'oggi, dalla fitta orditura "a tappeto" composta da sfaccettature multicolore con al centro una rosetta tondeggiante con policromie rosse, bianche, verdi, nere e gialli, alternata da 3 stemmi a forma di scudo. Quello di sinistra rappresenta un monumento stilizzato, quello centrale ha i colori rosso e bianco della casa d' Austria sormontato dall'aquila imperiale, quello di destra reca lo stemma dei nobili di San Daniele di Varmo.

Venne lesionato dal devastante bombardamento aereo del 28 dicembre 1944.

Risultava inglobato nella contigua proprietà dei Fontana e appartenne alla famiglia seicentesca dei Pomo. Nel 1500 era un centro del mondo letterario d'allora come la confinante casa Mantica-Poletti.



PALAZZO FONTANA (ora ricostruito)

Apparteneva ai nobili Fontana, ricchi mercanti con simpatie spiccate per il potere imperiale austriaco, analogamente al confinante palazzo Varmo -Pomo.

I possedimenti della famiglia confinavano con la “Corte dei Mantega” di Via del Mercato.

I Fontana vennero insigniti di nobiltà nel 1447 dal duca Alberto d’Austria insieme a altre undici famiglie pordenonesi e godettero del privilegio della sepoltura in duomo.

L’antico palazzo Fontana, visibile ora solo da vecchie fotografie, era tra i più antichi della Contrada, ristrutturato e ampliato in età gotica, ma venne completamente distrutto dal devastante bombardamento del 28 dicembre 1944 ; è stato ricostruito interamente dopo la 2° Guerra Mondiale in forme moderne.

Dalle testimonianze fotografiche è possibile evidenziare che la facciata recava alcune somiglianze con il vicino palazzo Varmo-Pomo: risultava anch’esso interamente affrescato a motivi geometrici policromi simili dall’orditura “a tappeto”, recava 3 stemmi in facciata con i colori della casa d’Austria: a bande, in quartati e a fasce alterne e presentava al primo piano bifore romaniche e al secondo tardo gotiche polilobate.

E’ noto da un lascito testamentario, che Giacomina Fontana, vedova del marito il letterato Paolo de Cortesi di Trieste e perciò ritornata alla casa paterna a Pordenone, nominò, nel 1499, quali eredi universali i propri fratelli.

PALAZZO PORCIA

Imponente palazzo classicheggiante dal fronte tripartito alla moda rinascimentale veneziana, la cui facciata affacciante in Contrada



appare scandita da aperture caratterizzate da archi a tutto sesto che creano al centro del prospetto un'importante trifora.

La divisione del distributivo interno viene ulteriormente scandita dalle tre arcate dei portici al piano terreno.

Anticamente appariva decorato con fregi a fresco dei quali permangono solo alcune deboli tracce; su due mensole laterali recava

i busti, ora rimossi, del pittore Zuan Antonio Sacchiense, detto il Pordenone e del suo discepolo e genero Pomponio Amalteo.

Passò in proprietà alla nobile famiglia dei castellani di Porcia, un tempo unita a quella dei Prata, che venne insignita dal Patriarca di Aquileia di ampi poteri feudali e giurisdizionali e che caratterizzò l'evoluzione della storia pordenonese.

PALAZZO TINTI

La famiglia dei Tinti, di origine bergamasca, arrivò a Pordenone alla metà del 17° secolo per esercitare la mercatura dei panni allora detti appunto i "Tintori".

Ottennero la nobiltà cittadina, dopo vent'anni di residenza, nel 1653.

Infatti, consolidati in poco tempo i loro commerci, si dedicarono a numerosi investimenti immobiliari anche fuori le mura della città, ricoprirono cariche pubbliche, ebbero stemma inquartato, sepolcro

in Duomo e si imparentarono con le famiglie aristocratiche pordenonesi più in vista quali i Gregoris e i Montereale-Mantica.

Nel 18° secolo Antonio Tinti sposò una Gregoris e nel 1754 risultava a capo del Consiglio Nobile di Pordenone. Il padre di Antonio, Gerolamo, nel 1762 era citato tra i fondatori dell'Accademia di Belle Lettere.

Degno di nota fu anche Valeriano Tinti (1771-1849) che scrisse per l'amministrazione austriaca il "Compendio storico della città di Pordenone con un sunto degli uomini che si distinsero" pubblicato a Vienna nel 1837, città in cui un ramo cadetto della nobile famiglia aveva assunto, dal 1707, il nome Von Tinti.

Sempre nel settecento, la famiglia acquistò un cospicuo lotto di terreno ad uso residenziale lungo l'attuale Via Ospedale Vecchio denominata, per oltre un secolo, Calle dei Tinti ove dimorava l'intera famiglia.

Il nuovo palazzo, all'allora civico 447, affacciava con un fronte di otto metri, con soli "due balcòn" e grande arcone in pietra viva a tutto sesto, in Contrada Maggiore, era comodo e ben costruito dotato di loggiato, scuderia e giardino.

L'entrata imponente contribuiva a slanciare verticalmente la facciata, che si elevava con il suo "solè" sui tetti dei palazzi adiacenti. La caratteristica entrata al palazzo, già di gusto neoclassico, contribuì a



coniare il detto popolare: “...Richieri tuta scala, Montreàl tuta sala, e Tinti tut portòn!..”

Dietro l'entrata così singolare si trovava un atrio aulico, lo stemma di famiglia nel pavimento, due statue tra l'imbocco della scala e il passaggio alla corte, vero quartiere di famiglia.

Passate le dominazioni francesi e austriache la famiglia nell'ottocento, nonostante strategici matrimoni con alcune nobildonne, quali nel 1794 Lucia di Montereale-Mantica e nei primi anni dell'ottocento con l'ereditiera padovana Carolina Battizocco, sprofondò nei debiti, e cominciò prima ad alienare le proprietà omonime limitrofe quali la villa di campagna Villa Crede, poi Fantin e il complesso padronale in borgo, poi di San Giuliano, per finire con il prestigioso palazzo in Contrada, sino a decadere inesorabilmente sul finire del secolo.

Nel 1830, infatti, nel repertorio genealogico austriaco dello Schroeder sulla nobiltà pordenonese alla voce “Tinti” già si leggeva: “...non peranco confermata..”

PALAZZO DE RUBEIS

Palazzo di origini medioevali venne accorpato nel fronte destro al vicino e rimaneggiato Palazzo Rosittis. Presenta un sottoportico, ridisegnato nell'ottocento, scandito da tre arconi a sesto ribassato.

In alto, sopra i due piani con bifore di età



gotica oltre la linea di marcapiano in cotto che anticamente fungeva da sottogronda, presenta una sopraelevazione di età più recente con aperture quadrangolari.

Le bifore del secondo piano presentano archi ogivali polilobati tipici del tardo gotico fiorito, mentre a quella centrale del primo piano si aggiungono importanti decori orientaleggianti.

Le arcatelle pensili poste sopra il secondo piano appaiono sormontate da volute vegetali con profili colorati e alternano animali fantastici a effigi umane.

La facciata risulta ancora decorata “a tappeto” articolata in motivi geometrici, rombi racemi e girali e al centro reca i resti di un ignoto stemma di epoca barocca.

Il palazzo è stato restaurato nel 2005 a cura di Giancarlo e Giovanni Magri.

Procedendo dalla Loggia sul fronte sinistro della Contrada spiccano:

I PALAZZI MANTICA

L'importante e ricca famiglia dei Mantica si trasferì, nel primo 1400, da Como a Pordenone e ben presto si inserì nella vita della città.

Divenne protagonista indiscussa delle maggiori vicende pordenonesi economiche, politiche, militari e culturali, istituendo veri e propri famosi cenacoli letterari nelle varie proprietà di famiglia. Infatti sia prima che dopo la nobilitazione, i Mantica investirono notevolmente in proprietà immobiliari lungo la Contrada Maggiore costruendo una serie di palazzi, nei secoli acquistati e permutati, confinanti tra loro, che divennero un'importante fulcro della vita pordenonese.

I Mantica hanno ancora cappella in Duomo decorata dal Calderari e dall'Amalteo.

Nel 1600 si fusero con il casato dei Montereale, feudatari friulani padroni di grandi possedimenti agricoli, aggregati all'albo della

nobiltà pordenonese nel 1609.

Da allora la famiglia assunse la doppia denominazione Montereale-Mantica.

I palazzi costituenti il nucleo delle proprietà Mantica si articolano in:



PALAZZO MANTICA - ELLERO

Di origine trecentesca, come testimoniano le cordonature in cotto delle finestre ad arco a tutto sesto del primo piano, ma fortemente rimaneggiato e dall'aspetto moderno.

Prende la seconda denominazione dalla famiglia Ellero che lo abitò per tutto l'Ottocento.

Al piano terra è scandito da tre grandi arconi. Nel 1600 fu aperta sotto la costruzione la "Strada Nuova", attuale Via Gorizia, che attraverso la, oggi scomparsa, "Porta dei Cappuccini", portava al loro convento soppresso nel 1806 e in seguito demolito e alla chiesa di San Gottardo.

In "Cronaca di Pordenone" di Sebastiano Mantica adì 22 marzo 1539 vi è traccia di una Nota di spesa per i lavori intrapresi nel palazzo per "...alzar lo Anditor a la Giesia di San Gotardo de Pordenon"...

PALAZZO MONTEREALE - MANTICA

Oggi Camera di Commercio di Pordenone.

In facciata reca una lapide che ricorda, con versi del Cimbriaco, le origini e l'ospitalità del nobile casato.

L'imponente palazzo, a fronte tripartito, subì un radicale restauro nel settecento a cui si deve l'attuale scalone d'onore in pietra, il grande salone del primo piano con decorazioni e stucchi così come le stanze adiacenti.

Il sontuoso edificio ospitò per secoli un'intensa attività culturale fatta di concerti, esercitazioni d' accademia, cenacoli letterari.



Nel secolo scorso fu adibito a comando militare, indi a scuola, fino all'acquisto da parte della Camera di Commercio.

Negli anni ottanta ha subito un grosso restauro che ne ha valorizzato gli stucchi interni.

PALAZZO MANTICA - CATTANEO

Il palazzo agli inizi del 1500 costituiva la sede del cenacolo letterario la cui era musa ispiratrice era Luigia Mantica, sorella di Sebastiano. Di lei Francesco Amalteo scriverà: "...coltivava la società...sta donna di gran fascino, fine, sensibile e colta, che si lasciava corteggiare senza peraltro conceder mai nulla...i musicisti strimpellavan sul liuto, i poeti declamavano audaci madrigali, i letterati facevan sfoggio



d'erudizione...”

Il palazzo è il risultato dell'accorpamento di due corpi di fabbrica edificati tra il '300 e il '400.

Un marcapiano ad archetti lungo l'intero fronte separa il primo dal secondo piano.

La facciata principale verso l'antica Contrada Maggiore, risulta ornata da affreschi rinascimentali, di cui non se ne conosce con certezza l'autore anche se molti hanno visto la mano di Gianfrancesco di Tolmezzo o recentemente, dopo il restauro del 1992, vengono attribuiti a Giovanni Antonio Sacchiense, nipote del Pordenone.

Le decorazioni, in buon stato di conservazione, rappresentano fatti storici antichi. Circa le due antiche case Mantica, il Maniago scrisse: “...Attraverso ai danni del tempo, le tracce si ravvisano ancora di bellissimi chiaroscuri i quali rappresentano Milone, il Tempo, il Giudizio di Paride e Curzio che si slancia nella voragine. Nella mancanza in che finor ci troviamo di documenti, diremo che lo stile, il carattere delle medesime, attestar sembrano essere uscite pur esse dal suo pennello (del Pordenone) ...”.¹⁸

Il palazzo ospitò la notte del 15 marzo 1797 Napoleone Bonaparte, diretto ai campi di battaglia del Friuli.

¹⁸ – da “Storie delle belle arti friulane” pag 65

PALAZZO MANTICA

Il palazzo, come il precedente Mantica-Cattaneo, risulta dall'aggregazione nel tempo di due edifici inizialmente separati. La parte destra del prospetto risulta finemente decorata. Nel sottotetto reca allegorie marine con putti alati, un drago e figure semisdraiate, nello spazio delle finestre del secondo piano un combattimento di due cavalieri, "Valerio Corvino che uccide un Gallo", scena ideata dal Pordenone.



Al centro del fregio a motivi fitomorfi che corre tra il secondo e il primo piano spicca lo stemma dei Mantica con l'aquila imperiale in alto e sotto con un leone poggiante su tre colonne.

Il fronte principale è scandito da aperture con archi a tutto sesto che nel ritmo disomogeneo ne evidenziano l'avvenuto accorpamento.

Dall'altro lato del Corso Vittorio Emanuele, all'altezza dei vari palazzi Mantica, accanto a Palazzo Ricchieri, sorge anche il dirimpettaio:

PALAZZO MANTICA - POLETTI

Ora di proprietà della Camera di Commercio di Pordenone dall'aspetto ora del tutto moderno e totalmente rimaneg-



giato da recenti restauri. Il palazzo è il risultato dell'accorpamento di due edifici preesistenti.

Dal 19° secolo risultava di proprietà dei Poletti famiglia di origine sacilese poi emigrata a Pordenone.

PALAZZO GREGORIS

Conserva l'antica denominazione dell'antica famiglia Gregoris, riconosciuta nobile nel 1447 e compresa tra le prime dodici famiglie dell'aristocrazia pordenonese, che si occupò del governo della città, rivestendo importati cariche, sino alla caduta della Repubblica di Venezia.

I Gregoris, in seguito agli eventi storici, lasciarono il palazzo nel 1810 e si estinsero a Cividale del Friuli nel 1853.

Il legame tra il casato e Venezia appare evidente anche dall'imponenza della mole e costituisce una riuscita testimonianza tardo-rinascimentale di architettura veneziana tripartita in terra pordenonese.

D'impostazione classicheggiante, ma di primitiva origine trecentesca, è sormontato al centro dallo stemma dei Gregoris e da ricche decorazioni in pietra viva con archi a tutto sesto e mascheroni in chiave di volta.



Ha subito numerosi rimaneggiamenti e frazionamenti al suo interno in particolare nel 1600 ad opera dell'architetto Domenico Rossi, proveniente dal Canton Ticino, ma attivo anche a Venezia.

Quando si decise di trasferire la sede vescovile di Portoquaro lo si designò a residenza del Capo della Diocesi.

Sorge addossato alla vicina Palazzina Gregoris-Bassani, riconoscibile dalla facciata a decorazioni ancora oggi immerse in campitura rossa, un tempo azzurre, che costituiva una sorta di bassa loggia addossata alle primitive case dei Gregoris.

PALAZZO DEL TEATRO CONCORDIA O SOCIALE

Analogamente a quanto avveniva nelle altre città italiane, nel 1825, a Pordenone si costituì un'associazione che promuovesse la costruzione di un teatro lirico. Promotore di tale iniziativa fu l'architetto pordenonese Giovanni Battista Bassi, che elaborò un progetto di puro stile neoclassico d'ispirazione neo-dorica.

Fu paragonato dalla critica del tempo a una piccola "Scala" di Milano e venne inaugurato nel 1831 con l'opera "I Capuleti e i Montecchi" di Giovanni Bellini.

Un tempo teatro cittadino inizialmente venne chiamato "Teatro Concordia", nel 1833 "Nobile Teatro di



Pordenone”, nel 1848 “Teatro di Società” e infine “Teatro Sociale”.

Nel 1852 l'imperatore d'Austria Francesco Giuseppe per ben due serate assistette alla rappresentazione di “Ernani” di Giuseppe Verdi.

Devastato dagli Austriaci nel 1917, dal 1930 si chiamò “Teatro Cesari” in onore del baritono pordenonese Pietro Cesari, nel 1932 venne trasformato in sala cinematografica e divenne “Cinema Roma”.

Nonostante i cambi d'uso subiti nel tempo mantenne sempre intatta la facciata originaria in stile neoclassico, con loggia tetrastila cioè a quattro colonne ispirate allo stile dorico poste tra due archi in bugnato con al centro un fregio discontinuo a metope lisce e triglifi.

Oggi del tutto ristrutturato, dal 1962, è adibito ad uso commerciale.

PALAZZO POPAITE - TORRIANI - POLICRETI

E' il risultato dell'accorpamento di due corpi di fabbrica uno posto sulla sinistra risalente al 1300 e l'altro a destra con evidenti rimaneggiamenti del 1700.

La parte sinistra ha subito un restauro in epoca rinascimentale, ma conserva ancora oggi la leggibile fisionomia gotica con archetti in mattoni e tracce di finestre trilobate orienteggianti.

Nella decorazione a marmorino sono leggibili lo stemma nobiliare



dei Popaite caratterizzato da due lune crescenti e quello dei Torriani o Della Torre, successivi proprietari, provvisto di torre “parlante”

Nel 1560 il palazzo passò ai Policreti, al tempo, componenti del Consiglio Cittadino.

Il portale del suggestivo cortile, con statue settecentesche di Bacco e Arianna, confina con le mura cittadine, delle quali qui sono conservati gli ultimi resti e di un antico portello di uscita verso la roggia, unico esemplare rimasto tra quelli che si concedevano ai privati cittadini.

Negli Antichi Borghi fuori la Contrada Maggiore si trovano:

PALAZZO BADINI

La famiglia Badini aveva origini bergamasche, ma emerge, dalle fonti storiche, che risiedeva a Pordenone già dal 1509 quando un Pietro Badini risultava proprietario terriero a Cordenons e della villa ora Pascoletti.

Vennero annessi al Consiglio Nobile nel 1615 e ottennero il titolo dogale nel 1710. Dall'allegato albo dei Podestà si evince che un Giovanni Badini godeva di tal titolo nel



1635, così come Pietro, Carlo, Cristoforo e altri membri della famiglia occuparono nei secoli cariche pubbliche nella storia della città.

L'imponente dimora seicentesca era posta tra la Piazza di Sopra, ora Via Cavour, e il Borgo Superiore. Attualmente è sede di un ente bancario.

Evidenzia un fronte tripartito veneziano dal gusto spiccatamente barocco scandito in orizzontale da chiare linee di marcapiano e si eleva da un'alta base in bugnato ove troneggia al centro un'importante entrata.

La linea del sottotetto reca aperture ellittiche di gusto quasi rococò.

Reca d'angolo, in direzione di Piazza Cavour, la famosa statua di una Madonna con Bambino risalente agli inizi del XVIII secolo.

Il 17 gennaio 1782 il palazzo venne allestito per ospitare i Conti del Nord, cioè il principe ereditario dello Zar di Russia, Paolo Romanoff e la moglie Sofia di Wuettemberg, in viaggio verso l'Italia in un tour di visita alle corti europee.

Curioso è l'aneddoto che i principi di Russia, viaggiando in incognito, dimorarono, invece, in un'adiacente locanda per non dar nell'occhio deludendo, così, i Badini che tanto si erano prodigati per l'accoglienza regale.

PALAZZO LOREDAN - PRIULI - CONTARINI - PORCIA

La storia di palazzo Loredan, poi Priuli, Contarini e ora di proprietà dei Conti di Porcia, meglio noto come Ca' Loredan è indiscutibilmente legata all'adiacente e simile palazzo Dolfin.

Vennero entrambi realizzati in epoca rinascimentale, insieme ad un terzo edificio minore, da un ignoto architetto per due famosissime nobili casate veneziane, i Dolfin e i Loredan, che vantano vari dogi nella storia della Serenissima.

I Loredan, di illustre tradizione e valorosi antenati, dal 1481

possedevano, oltre a altre imponenti dimore in laguna, uno splendido palazzo a Venezia opera di Mauro Condussi, detto anch'esso Ca' Loredan, ora Vendramin-Calergi oggi sede del Casinò di Venezia.

Leonardo Loredan fu eletto doge dal 1501 al 1521, Pietro Loredan dal 1567 al 1570, Francesco Loredan dal 1752 al 1762 e Paolina

Loredan andò in sposa, a metà del 1600, al doge Carlo Contarini, con una dote di 26.000 ducati.

Nel 1740 il palazzo pordenonese era stato ereditato da Pietro Priuli, Luogotenente Generale della patria del Friuli, e da lui dopo passò a Bertucci Contarini, ultimo erede della nobile famiglia lagunare, che dimorava a Venezia a Palazzo Contarini delle Figure.

L'edificio reca tracce di un restauro ottocentesco, il piano terra da magazzino venne trasformato nel tempo in attività commerciali.

Nel 1738, in occasione della visita della principessa Maria Amalia di Sassonia il palazzo, con il vicino Dolfin, ospitarono il seguito nobile composto da oltre 200 persone e in tale occasione si aprirono quattro porte per mettere in comunicazione diretta i due contigui palazzi.



PALAZZO DOLFIN - SPELLADI - PORCIA

Simile al precedente è anche questo edificio, attualmente, di proprietà dei Conti di Porcia.

Anticamente vi dimorava la famiglia patrizia dei Dolfin.

I Dolfin, casata presente a Venezia articolata in vari rami cadetti e proprietaria di vari palazzi in laguna, vantava un famoso antenato, Giovanni Dolfin, valoroso uomo d'arme e Procuratore, eletto doge dal 1356 al 1361.

La famiglia vantava nella sua storia ben quattordici Procuratori di San Marco, sei Cardinali e molti personaggi di grande rilievo militare e diplomatico. Dionisio Dolfin fu Patriarca di Aquileia e vari Dolfin seguirono la carriera ecclesiastica.

Il nome Dolfin derivava, secondo la leggenda, da “Delfino” a causa dell'abilità nel nuoto dimostrata dal suo capostipite, ma secondo alcuni maligni perché era gobbo.

I nobili Dolfin si estinsero a Venezia nel 1602.

Il palazzo passò poi in proprietà alla famiglia Spelladi, originaria di Capodistria, trasferitasi nel 1300 a Trieste e poi a Pordenone.

Gli Spelladi vennero



insigniti del titolo nel 1447 dall'imperatore d'Austria. Risultavano tra le dodici famiglie più antiche di Pordenone.

Nel 1777 permutarono il loro palazzo di residenza in Contrada Maggiore con questo edificio allora fuori mura in Borgo Superiore, ora Corso Garibaldi, e in questa dimora si estinsero.

La lapide in facciata a sinistra ricorda il soggiorno in palazzo, durato 5 giorni, nel 1852 dell'imperatore d'Austria Francesco Giuseppe 1° in visita alle truppe di Radetzky di stanziamento in terra friulana.

PALAZZO PERA - MARCHI

La famiglia Pera era originaria del Trentino, ma si era trasferita a Portobuffolè e da qui a Pordenone.

Venne aggregata all'albo della nobiltà cittadina nel 1770.

I Pera possedevano il retrostante mulino, alimentato dalla roggia perenne, che con gli altri quattro costituivano i cinque mulini privati della città per la macinazione del grano.

Il palazzo ospitò ospiti illustri: nel maggio 1738 Maria Amalia di Sassonia moglie del Re di Napoli Carlo di Borbone, accompagnata dall'ambasciatore della Serenissima e dal luogotenente del Friuli; nell'agosto 1825, per un giorno e una notte, accolse Francesco 1° imperatore d'Austria, con la consorte Carolina Augusta, il figlio Carlo e la nuora Sofia e la lapide in



facciata è memoria dei reali ospiti di Luigi Pera..

Dal 2004, con il vicino Palazzo Sbrojavacca, è ora sede della Provincia di Pordenone.

Per l'occasione venne effettuato un importante restauro che ha evidenziato come, in realtà, il palazzo è il risultato di successivi accorpamenti. In facciata sono riemersi decori ad affresco risalenti alla primitiva costruzione che si articolava in due piani.

L'interno è ornato da affreschi risalenti al 1771 recanti paesaggi e vedute marine e da pregiati soffitti lignei.

PALAZZO SBROJAVACCA

La famiglia Sbrojavacca risiedeva anticamente nel castello di Torrate, in comune di Chios, ora totalmente abbandonato e decise di stabilirsi permanentemente a Pordenone nel 1740.

Fu una famiglia molto in vista di condottieri, letterati e giuristi e



si imparentò nei secoli, con le nobili casate degli Spilimbergo e dei Valvasone che dimoravano nell'omonimo castello e a Pordenone con la famiglia più in vista della città quale i Montereale-Mantica.

L'albo dei Podestà di Pordenone si conclude, infatti, con Sebastiano Sbrojavacca che ricoprì tale carica nel 1790 ed è testimonianza dell'importanza avuta dalla famiglia nella storia settecentesca della città.

Il palazzo è ora sede della Provincia di Pordenone.

Analogamente ad altre fastose dimore nobiliari, abitualmente ospitò i principi che passavano per la città durante la dominazione austriaca quale il Duca di Modena Francesco d'Asburgo d'Este nel 1814 e Maria Carolina e Maria Luisa Amalia, rispettivamente sovrane di Napoli e di Toscana, che vi pernottarono nel 1791 in viaggio per Venezia,

Imponente palazzo tripartito alla moda veneziana, di origine rinascimentale, caratterizzato da un grande portone verticaleggiante, venne rimaneggiato e sopraelevato in epoca neoclassica.

E' stato recentemente oggetto di restauro e nel corso dei lavori sono emersi antichi affreschi attribuibili a Gianfrancesco da Tolmezzo.

**CAPI DELLE NOBILI FAMIGLIE PORDENONESI E DI
QUELLI CHE RICOPRIRONO LA CARICA DI PODESTÀ
FINO ALLA CADUTA DELLA REPUBBLICA VENETA**

Dominicus Rubeis	Anno	324
Benvenutos Stationarius	“	1325
D.Antonius, potestas	“	1354
Tristanus Asquini de Varmo	“	1364
Benvenuto Ricchiero	“	1380
D.Franciscus, potestas	“	1383
Daniel de Uncrispach, potestas	“	1384
Teugulus, potestas	“	1386
Jacobus de Querchis, potestas	“	1387
Nicolò di Maniago, potestas	“	1389
Richierus a Fonte, potestas	“	1391
Gujelmu, potestas	“	1393
Joannes de Cochis, potestas	“	1397
Antonio Sellerin	“	1401
Nicolò Popaite	“	1402
Franciscutus de Monteregali	“	1404
Ottobono Quechi	“	1410
Daniel della Fontana, potestas	“	1416
Vulielmus de S.Daniele	“	1424
Georgius Nerli, potestas	“	1426
Giov. Daniele Gregoris	“	1430
Nicolò Biscotti	“	1432
Paolo da Valle	“	1448
Federico Crescendolo	“	1449
Pietro Mantica	“	1465
Francesco Zoppola	“	1467

Gasparo di Prata	“	1468
Bernardin Spelladi	“	1489
Giorgius de Franceschinis	“	1490
Alexander Haedus, potestas	“	1493
Francesco Pratense	“	1498
Marco Medisi	“	1499
Liberal Turra	“	1544
Margio Bollis da Cesana	“	1589
Domenico Salvini	“	1605
Giov. Battista Fenicio	“	1607
Antonio Amalteo	“	1622
Sipion Asteo	“	1624
Pietro Pomo	“	1625
Claudio Casella	“	1626
Gabriel Pinal	“	1633
Giovanni Badini	“	1635
Gasparo Avanzo	“	1643
Fausto Michelin	“	1645
Giovanni Camozzi	“	1647
Francesco Battistini	“	1649
Francesco Ferro	“	1652
Ciprian Marini	“	1655
Ippolito Brunetta	“	1656
Camillo Dato	“	1666
Antonio Policreti	“	1677
Antonio Mottense	“	1689
Ettore Ovio	“	1690
Pietro Cattanio	“	1723
Mario Cristofoli	“	1735
Ernesto Mottense	“	1746

Giovanni Molossi	“	1750
Antonio Tinti	“	1754
Giacinto Pera	“	1773
Sbrojavacca	“	1790

Molti di questi cognomi, ancora, ricorrono nella denominazione dei palazzi più importanti della città.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV. *“Pordenone – Storia, Arte, Cultura e sviluppo economico delle terre tra il Livinza e il Tagliamento”*

Grafica Moderna, Torino

AA.VV. *“La via d’Acqua del Noncello e la matricola del traghetto di Pordenone”* - (1701-1803)

Il Noncello, Pordenone, Secondo Semestre, 1965

AA.VV. *“Il centenario della società operaia di mutuo soccorso ed istruzione”*

Pordenone 1866/1966 – Cosarini, Pordenone 17 settembre 1967

AA.VV. *“La città di Pordenone”- Breve storia del suo sviluppo urbano.*

A cura della Società Operaia di Mutuo Soccorso e Istruzione- Pordenone, 17 settembre 1967

AA.VV. *“Effetti dell’alluvione del novembre 1966 sulle sedi abitate delle Tre Venezie”*

Estratto da Atti XXI C.G.I. – Volume 2° - Tomo 1° - 1973

AA.VV. *“Pordenone una città ”* (a cura di P.Goi)

Pordenone 1991

AA.VV. *“Storie di uomini e aziende nel Friuli Occidentale”*

Pordenone 1995

AA.VV. *“Pordenone”*

da Le Tre Venezie, Ponzano Veneto 1997

A.Benedetti *“Molini e segherie alimentati dalle acque del Cellina”*

Il Noncello n.57

A.Benedetti *“Brevi notizie sui Pordenonesi illustri”*

Il Noncello. n.2, Pordenone 1952

A.Benedetti *“Breve storia di Pordenone”*

Il Noncello, Pordenone 1956

A.Benedetti *“Storia di Pordenone”*(dal 1278/1813)

Il Noncello, Pordenone 1964

- A.Benedetti *“Pordenone e i paesi del Friuli Occidentale nel Risorgimento”* (dal 1848/1866)
Il Noncello, Pordenone 1966
- A.Benedetti/A.Cassini *“Cinquecento e dintorni”*
Il Noncello n.58
- F.Boni De Nobili *“Le strade di Pordenone”*
Vittorio Veneto, 1994
- A.Brusadin *“Pordenone medioevale e moderna”* (Le cento città d'Italia)
Milano 1928
- V.Candiani *“Pordenone, ricordi cronistorici”*
Ed. M.Stavolta – Torrebelvicino, Vicenza 1976
- V. Chiaradia *“Pordenone:scheda per la lettura della città”*
GEAP, Pordenone 1980
- G.Ciconj *“Cenni storico-statistici sulla città di Sacile e Pordenone”*
Estratto da “Monografie Friulane” – Udine 1847
- Comando Supremo dell'Esercito *“L'esercito per la rinascita delle terre liberate. Il ripristino dei fiumi del Veneto dal Piave al Tagliamento”*
1919
- F. Crippa-I.Mattozzi *“Archeologia industriale a Pordenone. Acque e fabbriche dal XV al XX secolo”*
Vaço di Lavagno, Verona 2001
- A.De Pellegrini *“Le incursioni turchesche in Friuli e i castelli di Porcia e Brughera”*
Note e Documenti (1490/99)- Del Bianco, Udine 1911
- A.De Pellegrini *“Genti d'arme della repubblica di Venezia...I condottieri di Porcia e Brughiera (1495/1797)”*
Del Bianco, Udine 1915
- G.Di Raògna *“Pordenone e il traghetto per Venezia”*
Articolo spedito al Messaógero Veneto del 29 marzo 1965 e letto a Radio Trieste il 1 marzo 1965, Archivio di Stato Pordenone
- G.Di Raògna *“Anticipazioni sull'origine pre-romana di Torre”*
Cosarini, Pordenone

- G.Di Raġogna *“I navigatori del Noncello”*
Estratto da Messaggiere Veneto del 9 marzo 1962
- G.Di Raġogna *“Venuti alla luce resti romani del porto fluviale”*
Estratto da Il Gazzettino del 28 luglio 1957
- G.Di Raġogna *“Avventurosi viaggi sulla barca-corriera che collegava Pordenone con Venezia”*- Estratto da Il Messaggiere del Lunedì del 29 marzo 1965
- G.Ferretti (a cura di) *“Pordenone città portuale”*
Rovereto in Piano, Pordenone 2004
- P.Fistulario *“Della geografia antica del Friuli dalle età più remote sino ai tempi di Costantino il Grande”*
Memorie – Gallici, Udine, 1775
- P.Gaspardo *“La contrada maggiore di Pordenone”*
Estratto da Itinerari – 2° trimestre 1973
- M.S.Giampiccoli *“Notizie storiche e geografiche intorno la provincia del Friuli..”*
Belluno, Venezia 1782
- P.Goi *“Società e cultura del Cinquecento nel Friuli Occidentale”*
Ed. Provincia di Pordenone, 1985
- A.Hortis *“Pordenone e Trieste e un poemetto inedito dei fatti di Pordenone dal 1466 al 1468”*
Estratto da Archeografo Triestino – Nuova Serie- Vol. XVI n.2
- H.G.Koenigsberg *“Parlamenti e Istituzioni rappresentative negli antichi Stati Italiani”*
Estratto da Storia d'Italia Annali – Dal feudalesimo al capitalismo – Torino, 1978
- P.S.Leich *“Studi di Storia Friulana”*
Società filologica friulana – Udine, 1955
- L.Livi *“L'economia della regione Giulia nel 1925”*
Laboratorio Geografico, Venezia 1925
- M.Lucchetta *“Attività industriali nella Pordenone della fine del '700”*
Estratto da “La Loggia” Ottobre 1970/Marzo 1971

L.Manfrin *“Brevi cenni per una storia di Cordenons”*
Archivio di Stato, Pordenone

L.Mio *“Industria e società a Pordenone”*- Dall'unità alla fine dell'800
Paideia, Brescia 1983

P.Musolla *“Lo sviluppo industriale di Pordenone”*
Doretti, Udine 1966

N.Nanni *“Pordenone tra Ottocento e Novecento”*
Canova, Treviso 2005

T.Pasqualis *“Una via fluviale nella storia del vecchio ponte sul Noncello a Pordenone”*
Estratto da Rassegna Tecnica del Friuli Venezia Giulia – n.1 – Udine, 1983

Perla *“Voce della città”*
Società Operaia di Mutuo Soccorso ed Istruzione – Pordenone, 1960

G.Pradella *“Pordenone e i suoi borghi”*
Estratto da La Loggia- Ottobre 1970-Marzo 1971

C.Rendina *“I Dogi. Storie e segreti”*
Newton Compton Editori – Biblioteca del “Il Gazzettino” -Roma 2007

A.Romor-U.Koehler *“Pordenone. Emozioni di Pietra”*
Biblioteca dell'Immagine, Pordenone 2005

J.Rolland-G.Chiaradia *“Pordenone e la sua provincia”*
Treviso 2003

F.Santoro *“Noncello: fiume caro alla memoria. Lungo le rive qualcosa di nuovo”*
Estratto da La Tribuna di Pordenone del 15 novembre 1964 – Pordenone anno 4°
– n.10

A.Stangherlin *“Comuni Veneti e Friulani e Mantovani”*
Nuove denominazioni nel centennio 1866/1966 – Nel 1° centennio del Veneto unito
all'Italia – Vidotti, Venezia 1966

P.Tajriol *“Le rogge di Pordenone”*
Estratto da La Loggia n.8 dicembre 1979

G.C.Testa *“Le prime storie di Pordenone”*
Il Noncello n.62

V.Tinti “*La storia di Pordenone di Valeriano Tinti*”
Ed. Biblioteca dell’immagine – Pordenone novembre 1987

S.Titti “*Inedito contributo all’iconografia pordenonese*”
Il Noncello n. 59

J.Valentinelli “*Diplomatarium Portusnaonem se...cura et opera Josephi Valentinelli*”
Estratto da Fontes rerum austriacarum diplomataria bd XXIV - Wien, aus der K.K.Hof –
und Staatsdruckerei 1865 – pag. VIII 482

G.Zanella “*Dell’Accademia dell’Alviano in Pordenone*” – Estratti da Atti dell’Istituto
Veneto di Scienze, Lettere ed Arti
Tomo I° - Serie 6° - Antonelli, Venezia 1883

S.Zanotto “*Pordenone sogna un porto*”
Estratto da Il Gazzettino – del 18 aprile 1985

G.Zucconi “*Venezia*”
Guida all’Architettura- Ed. Arsenale, Venezia 1993

INDICE

Comune di Pordenone	4
EFASCE	6
Dall'epoca pre-romana al Medio Evo	9
Pordenone e la Serenissima	17
Da Napoleone alla fine del dominio austriaco (1797-1866)	23
Dall'Unità d'Italia alla Prima Guerra Mondiale (1866/1915)	28
La realtà dell'ultimo secolo.....	34
LO SVILUPPO URBANISTICO	45
LA CONTRADA MAGGIORE.....	51
La loggia.....	51
Palazzo Ricchieri	52
Palazzo Varmo - pomo	53
Palazzo Fontana (ora ricostruito).....	55
Palazzo Porcia.....	55
Palazzo Tinti	56
Palazzo De Rubeis.....	58
I Palazzi Mantica.....	59
Palazzo Mantica - Ellero	60
Palazzo Montereale - mantica.....	61
Palazzo Mantica - Cattaneo	61
Palazzo Mantica.....	63
Palazzo Mantica - poletti	63
Palazzo Gregoris.....	64
Palazzo Del Teatro Concordia o Sociale	65
Palazzo Popaite - Torriani - Policreti	66
Palazzo Badini	67
Palazzo Loredan - Priuli - Contarini - Porcia	68
Palazzo Dolfin - Spelladi - Porcia	70
Palazzo Pera - Marchi	71

Palazzo Sbrojavacca.....	72
Capi delle nobili famiglie pordenonesi e di quelli che ricoprirono la carica di podestà fino alla caduta della repubblica veneta.....	74
BIBLIOGRAFIA	77
